

iai istituto affari internazionali

Convegno

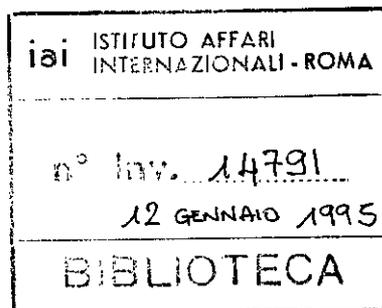
**LA COOPERAZIONE INDUSTRIALE TRA ITALIA
E PAESI IN VIA DI SVILUPPO**

**MILANO - 22-23 novembre 1979
Palazzo ex-Stelline - Corso Magenta, 59/61**

**LA COOPERAZIONE INDUSTRIALE
TRA ITALIA E PAESI IN VIA DI SVILUPPO**

Istituto affari internazionali
Milano, 22-23 novembre 1979

1. Relazione di Dino Gentili
2. "Il ruolo del Mediocredito centrale nella cooperazione finanziaria con i paesi in via di sviluppo"/ Antonio Mercusa
3. Intervento di Alberto Perna
4. "Problemi e prospettive della cooperazione industriale con i paesi in via di sviluppo nel settore chimico : le esperienze del gruppo Montedison"/ Aldo Romoli
5. "La cooperazione industriale con i paesi socialisti"/ Carlo Boffito
6. Relazione di G. Zamberletti
7. "Gli obiettivi di una strategia di cooperazione industriale: una proposta"/ Giacomo Luciani



Relazione dr. Dino Gentili

Convegno Milano- 22-23 novembre 1979

23 Novembre 1979

La comunicazione che mi onoro di portare al Convegno come membro del Comitato dei Garanti dell'ICEI mi consente di fare qualche considerazione personale sull'argomento generale oggetto del Convegno.

Nel considerare il problema di una linea di comunicazione tra il Dipartimento per la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo (PVS) creato con la legge del febbraio di quest'anno e le imprese, mi viene fatto di rammentare che, allorquando alla legge 1222 del 1971, che poneva l'accento essenzialmente sugli aspetti tecnici della cooperazione e non distingueva chiaramente l'aiuto pubblico dai crediti commerciali, si è ritenuto di sostituire la nuova legge, furono fatte proposte da qualche parte politica in sede parlamentare per la creazione di una agenzia di tipo americano, non strettamente legata alla pubblica amministrazione e quindi indipendente anche sul piano finanziario dagli oberanti controlli della burocrazia.

Così non è stato deciso e non vi è luogo a rincrescimento.

Resta la considerazione che siamo di fronte ad un organismo ministeriale che, per quanto agile nella manovra ed efficiente nella operatività, risente inevitabilmente della sua appartenenza a una burocrazia ministeriale, sulla cui testa sta, se non erro, il CIPES, i Comitati Consultivi, oltre ai Comitati Direzionali.

L'obiettivo primo mi sembra debba essere di far funzionare il Dipartimento in modo non troppo differente da come avrebbe potuto funzionare l'agenzia. Sembra acquisito comunque che il Dipartimento non può andare oltre la sua specifica responsabilità di promuovere e di assistere la politica di cooperazione italiana coi PVS, in armonia alla politica industriale del paese e alle istanze inderogabili dello sviluppo industriale dei paesi del terzo mondo.

E' compito del Dipartimento di cercare di assicurare le massime disponibilità finanziarie ottenibili in appoggio alle iniziative delle imprese, e organizzzi missioni (il più ristrette e il più specializzate possibili), e predisponga studi di fattibilità così da facilitare la via alle imprese.

Resta tuttavia primaria, data la struttura del nostro paese e dati i compiti assegnati al Dipartimento, la iniziativa delle imprese, sia pubbliche che private, le une e le altre egualmente tese alla ricerca di risultati eco-

nomici in ogni opera intrapresa. E' d'altra parte chiaro che iniziative di natura imprenditoriale non possono essere assolte che da aziende private e pubbliche, che dispongono degli strumenti umani e tecnologici indispensabili e qualificati per affrontare compiti così impegnativi come quelli di aiutare lo sviluppo industriale in paese emergenti o in via di sviluppo.

Vero è che il nostro paese ha dato poco come aiuti pubblici ai paesi sottosviluppati. Fra i sette maggiori paesi industrializzati (in compagnia quindi di Canada, Stati Uniti, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna e Giappone) al 23° posto fra i più ricchi, al 22° posto come rischio paese, l'Italia devolve ai paesi sottosviluppati o paesi emergenti come si vogliono chiamare lo 0,1% del prodotto nazionale lordo, contro l'1% auspicato dalle Nazioni Unite, ma che in realtà non si ottiene da nessuno, il massimo essendo lo 0,9% della Norvegia e della Svezia.

Se questo è vero, è vero anche che nel campo dei cosiddetti "aiuti" privati (trade not aid), come finanziamenti, investimenti, prestiti finanziari e commerciali, assistenza tecnica, consulenza, ecc. le cose stanno diversamente. Gli imprenditori italiani in questi ultimi anni hanno allargato molto la loro sfera di attività all'estero, contribuendo alla fornitura di beni e servizi necessari a realizzare importanti progetti di vitale importanza per lo sviluppo

economico dei paesi sottosviluppati.

Vorrei a questo proposito fare alcune considerazioni.

Una anzitutto, cioè che la cooperazione industriale coi PVS non può essere concepita, così come va il corso delle cose nel mondo, come una assistenza o, peggio, come una azione paternalistica in favore dei paesi sottosviluppati o emergenti, ma come una presa d'atto di un corso inarrestabile delle cose, per cui ogni paese grande o piccolo, una volta conquistata la sua indipendenza politica, tende irresistibilmente a creare la propria indipendenza economica, utilizzando le materie prime di cui dispone o parte di esse, per trasformarle e, quando non disponga di materie prime, cercando di acquisire capacità trasformatrici per rendere il paese quanto più possibile economicamente indipendente.

Questa è la tendenza e ad essa vale assuefarsi se non si vuol rischiare di restare isolati, lasciando ai paesi nostri concorrenti industriali la cura dell'intervento nella industrializzazione dei PVS.

Voglio qui affermare che il rapporto tra i paesi industrializzati e i PVS è a parer mio un problema fondamentale dell'economia degli scambi nel momento attuale e nel tempo lungo che sta dinanzi a noi, problema destinato a modificare, sino a stravolgere al limite, i termini di scambio tra paese e paese, così da portarci ad anticipare per assurdo un mondo

in cui tutti i paesi faranno tutto, come se la finalità fosse la creazione di tante autarchie, di tante wree indipendenti, intese soltanto a difendere sè stesse contro la concorrenza di tutti gli altri paesi produttori presi singolarmente.

Ogni paese produttore di materie prime tende a trasformarle nel cerchio chiuso del paese stesso, onde disporre di prodotti manufatturati, destinati al consumo interno, e, per l'cedenza, all'esportazione in tutti gli altri paesi. Man Mano che questa tendenza si affermerà e si realizzerà avremo un mondo, tutto il mondo, invaso da manufatti o nel migliore dei casi da semilavorati alla ricerca di mercati e, in definitiva, alla ricerca di consumatori nuovi che abbiano la capacità economica di assorbire le nuove produzioni.

Una considerazione va fatta riguardo a paesi come il nostro privi o poveri di materie prime, condannati quindi a dipendere dai paesi produttori delle stesse e, quando il processo descritto sopra progredisca, ad acquistare manufatti e semilavorati per il consumo interno, con prospettive diminuite di esportare manufatti e semilavorati di produzione nazionale.

Per assurdo avremo un mondo teso alla ricerca di valori aggiunti, cioè della capacità di aggiungere qualcosa alla trasformazione della materia, quel qualcosa che serve a giustificare l'opera dell'uomo e il compenso che gli è dovuto per l'opera prestata.

E' chiaro quindi che paesi privi di materie prime come il nostro dovranno concentrare la loro attività nella ricerca e nello sviluppo di nuove tecnologie, campo questo riservato ai paesi più avanzati nella applicazione scientifica e grazie alla genialità creativa dell'uomo e ai mezzi a sua disposizione.

Una osservazione che viene di conseguenza è che una tendenza di questa portata nelle cose del mondo induce paesi come il nostro a concentrare sforzi nell'agricoltura, nella terra, che ancorchè meccanizzata è pur sempre un bene alla portata dell'uomo cui rende per la fatica prestata beni validi ed essenziali alla vita.

Sul tema generale della industrializzazione dei paesi emergenti mi viene spontaneo di inserire la Cina, la cui politica economica recentemente affermata è appunto quella di assorbire tecnologie straniere, know-how, per sviluppare al massimo la capacità produttiva del paese e applicare le smisurate ~~ricchi~~ ricchezze di mano d'opera, onde trasformare le materie prime di cui il paese è potenzialmente ricco, anzi ricchissimo, in beni manufatturati destinati al consumo interno, al miglioramento cioè del tenore di vita e, più, destinati all'esportazione onde ricavare dai valori esportati compensi destinati a ripagare il prezzo delle tecnologie importate.

Una prospettiva come questa ci porta ad antivedere un mondo invaso da prodotti cinesi, sapientemente manufatturati, in concorrenza e alla pari dei prodotti del mondo orientale già affermati, Giappone, Korea, Singapore, e tali comunque da dare filo da torcere alla produzione sofisticata e presumibilmente più costosa dei paesi industrializzati dell'Occidente.

Si è così indotti alla considerazione che con lo sviluppo della produzione industriale in paesi come la Cina e in altri paesi in via di sviluppo si apre una grande possibilità, vorrei dire una necessità, di accedere alle attività commerciali in associazione coi paesi nuovi produttori. Bisogna poi resistere alla tentazione di condizionare troppo e di limitare la concorrenza mondiale con tariffe, contingenti, accordi.

Invitato a parlare di cooperazione, ho accennato qui a pericoli che non sono ipotetici. Per fortuna le cose vanno lentamente e nel tempo si troveranno i rimedi per contrastare o quanto meno per allentare la tendenza e limitarne gli effetti negativi.

A tale scopo occorre sviluppare al massimo la cooperazione in ogni campo, lasciando la vana ricerca di soffocare gli egoismi di ogni singola entità di paese, ricercando di applicare le formule di coincidenza di interesse e di obiettivi

di cui la manifestazione più chiara è la tesi, quanto vera anche se poco considerata e applicata, che non vi è benessere singolo che non rischi di essere limitato e compromesso dalla mancanza e dalla scarsità del benessere del paese vicino o del paese lontano.

E' in questo quadro che va concepita la cooperazione industriale coi paesi in via di sviluppo. Essi del resto non manifestano grande riconoscenza verso i paesi portatori di cooperazione. All'Avana, al recente vertice dei non allineati, l'assistenza dei paesi industriali è stata qualificata per "arcaico assistenzialismo", in quanto, a giudizio dei PVS, appare sia mancata da parte dei paesi industriali uno sforzo reale per mutare una struttura che è troppo sfavorevole alle istanze dei PVS.

In tema di esperienze coi diversi paesi, la mia osservazione è che non vi sono teorie, non vi sono esperienze classificanti, in quanto ogni paese costituisce una esperienza diversa. Così il comportamento verso la Cina e i Cinesi sarà diverso dal comportamento verso altri paesi, in quanto in Cina tutto si presenta come se i Cinesi avessero tutto da imparare da noi, mentre la realtà è che abbiamo molto da imparare da loro. Vero è che insegneremo le tecnologie, ma dovremo apprendere da loro come lavorare insieme, cioè dovremo cercare di apprendere la straordinaria capacità di quella gente a lavorare in equipe, in gruppo, in massa, con una eccezionale capacità consensuale.

Così lavorando coi paesi africani, bisogna tener conto dello spirito di quei popoli che è insieme di superiorità e di inferiorità e anche di risentimento nei nostri confronti.

Si dovrà quindi cercare nei nostri rapporti con essi di non prevaricare mai, di associarli a noi, di presentarci come loro collaboratori, non come maestri, nè tanto meno come sfruttatori.

Abbiamo parlato di PVS e di Terzo Mondo.

Sulla divisione del mondo vi sono diverse teorie. Mao Tse Tung, che giudicava le cose da un punto di vista politico, concepiva tre tipi di paese, tre tipi di mondo: le due superpotenze, da combattere come tali, i paesi industriali Europa, Canada e Giappone, da cercare di attrarre nell'orbita socialista, e tutti gli altri paesi con cui solidarizzare per determinarne la trasformazione. Era una visione politica.

Noi, parlando di cooperazione industriale coi PVS, guardiamo al mondo con una visione economica. Dobbiamo operare perchè la cooperazione si attui nel senso di uno sforzo reale perchè il corso dell'economia del mondo tenda effettivamente a colmare i disequilibri, le disparità, a combattere le aree chiuse, a liberalizzare il più possibile i mercati, a determinare più ordine possibile nella produzione di ogni paese.

isi ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° 12 14791
12 GEN. 1995

BIBLIOTECA

IL RUOLO DEL MEDIO CREDITO CENTRALE NELLA COOPERAZIONE FINANZIARIA CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

1. Sin dagli anni '50 si è cercato di ovviare agli squilibri del sistema economico mondiale attraverso l'aiuto allo sviluppo, ispirato dapprima a principi prevalentemente umanitari o politici, e poi, con un atteggiamento dei paesi industrializzati via via più realistico e collaborativo, improntato a principi di cooperazione e di integrazione economica.

Il primo Decennio per lo Sviluppo lanciato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1961 precisava l'obbligo, per i paesi economicamente più avanzati, di aiutare i paesi in via di sviluppo. A questo scopo venivano fissati due obiettivi: a) perseguire una crescita globale dei paesi emergenti pari al 5% annuo al termine degli anni '60; b) attuare un trasferimento di risorse finanziarie verso tali paesi pari all'1% del reddito nazionale dei paesi industrializzati.

Con il programma ONU del secondo Decennio di Sviluppo, l'obiettivo del trasferimento di risorse finanziarie veniva meglio precisato; si stabiliva infatti che tali risorse fossero pari all'1% del PNL dei paesi sviluppati (e non già del reddito nazionale) di cui una quota pari allo 0,70% derivante dal settore pubblico.

Detto principio recepiva le istanze avanzate in varie sedi internazionali (in particolare anche dal Rapporto Pearson "Associati nello sviluppo") in base alle quali, oltre all'obiettivo di un aumento quantitativo dell'aiuto, i paesi industrializzati dovevano porsi anche quello di migliorare le condizioni di concessione di detto aiuto ai paesi in via di sviluppo.

2. In questo senso sono stati indirizzati fin dal 1965 i lavori del Comitato per l'Aiuto allo Sviluppo dell'OCSE (DAC) il quale nel 1972 ha adottato una risoluzione sulle condizioni dell'aiuto. Tale risoluzione, riconfermata nel 1978, fissa i seguenti principi:

- erogare l'aiuto pubblico con lo scopo essenziale di favorire lo sviluppo economico e il miglioramento del livello di vita dei paesi in via di sviluppo;
- portare l'elemento dono medio degli apporti del settore pubblico, compresi i doni, all'86% e al 90% per i paesi meno avanzati;
- escludere dalla contabilizzazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo i prestiti che non contengono un elemento dono di almeno il 25%.

Fissando quest'ultimo principio il DAC ha voluto impedire tra l'altro che i crediti agevolati concessi per il finanziamento di operazioni commerciali venissero contabilizzati come crediti di aiuto.

3. In ultima analisi, si può dire che il problema dell'aiuto allo sviluppo si identifica con quello del fabbisogno di capitali e di tecnologia dei paesi emergenti; tali paesi, una volta raggiunta l'indipendenza, hanno manifestato la necessità di avviare programmi per la realizzazione di infrastrutture e, successivamente, progetti tendenti a dotare il sistema economico di strutture produttive moderne e tecnologicamente avanzate.

Il trasferimento di capitali verso i paesi in via di sviluppo si è attuato in diverse forme, che dal punto di vista dell'onerosità delle condizioni si possono così indicare: da un lato, trasferimenti pubblici a titolo gratuito, dall'altro, trasferimenti di capitali privati, prevalentemente mediante investimenti diretti e prestiti bancari a tassi di mercato. Fra questi due estremi vi sono forme diversamente generatrici di vantaggi ed oneri sia per il paese ricevente che per il paese mutuante, che vanno dall'aiuto pubblico slegato al credito all'esportazione a condizioni agevolate.

4. L'Italia fa parte del gruppo di paesi che hanno per lungo tempo basato sul credito agevolato all'esportazione e sui crediti d'aiuto legati la propria politica di cooperazione finanziaria con i paesi in via di sviluppo; nel nostro paese si è cercato di conciliare tale politica con le esigenze poste da un sistema economico, che ha superato da pochi decenni la fase pre-industriale, ed è essenzialmente di trasformazione e, pertanto, orientato all'esportazione.

La necessità di attenuare il divario esistente tra il nostro paese e quelli di più lunga tradizione industriale, di sanare il grave stato di squilibrio interno regionale e settoriale, unitamente alle difficoltà congiunturali che si sono manifestate in misura particolare negli ultimi anni, hanno impedito finora di effettuare nei confronti dei paesi in via di sviluppo trasferimenti di mezzi quantitativamente e qualitativamente apprezzabili. Sino al 1977, il nostro

paese si è classificato infatti agli ultimi posti nella graduatoria dei paesi donatori, sia per quantità che per qualità delle risorse trasferite.

5. Per quanto concerne il 1978, secondo i dati del DAC, il totale dei trasferimenti pubblici e privati (cioè doni, crediti, investimenti, assistenza tecnica, ecc., in via multilaterale e bilaterale) ammonta a 3,1 miliardi di dollari e rappresenta l'1,21% del PNL (media DAC 1,24%).

E' stato quindi registrato un netto miglioramento rispetto al 1977 e 1976, anni in cui il totale degli aiuti pubblici e privati ha rappresentato l'1,02% e lo 0,86% del PNL.

A questo aumento degli apporti totali fa tuttavia riscontro un'ulteriore caduta della componente pubblica dell'aiuto (doni, assistenza tecnica, prestiti su base multilaterale o bilaterale, contributi ad enti internazionali, ecc.) che tra il 1977 e il 1978 è passata in termini assoluti da 186 a 158 milioni di dollari e dallo 0,10% allo 0,06% del PNL contro una media dei paesi DAC dello 0,35%. In base agli apporti del settore pubblico, l'Italia è all'ultimo posto nella graduatoria dei paesi aderenti al Comitato di Aiuto allo Sviluppo (DAC).

6. La decisione del DAC di non contabilizzare i crediti con elemento dono inferiore al 25% risponde al principio di operare una netta separazione tra i crediti commerciali, benché agevolati, e i crediti più propriamente definibili come crediti di aiuto.

Il principio di questa separazione è stato già da tempo adottato nei maggiori paesi industrializzati, dove sia sul piano delle competenze, sia sul piano delle risorse, l'attività di sostegno del credito all'esportazione è nettamente distinta da quella della cooperazione finanziaria con i paesi emergenti. Negli Stati Uniti l'Eximbank provvede ad agevolare i crediti all'esportazione, mentre l'Agency for International Development (AID) provvede alla gestione dei crediti di aiuto; in Giappone, dopo un passato di competenze parzialmente miste, i due compiti sono oggi distintamente assegnati all'Export-Import Bank da un lato e all'Overseas Development Cooperation Fund dall'altro; in Francia il credito all'esportazione è agevolato dalla Banca Centrale tramite e in collaborazione con la Banque Française du Commerce Extérieur, mentre l'aiuto allo sviluppo è demandato alla Caisse Centrale de Coopération Economique o direttamente alla Direction du Trésor del Ministero delle Finanze; in altri paesi, quali il Regno Unito e la Germania Federale, la gestione dell'aiuto allo sviluppo è prevalentemente attribuita a specifiche amministrazioni governative.

Come si è visto, in tutti i paesi industrializzati si è attribuito direttamente al bilancio pubblico l'onere della cooperazione finanziaria con i paesi in via di sviluppo.

7. L'Italia registra un notevole ritardo nel seguire tali indicazioni e tali comportamenti; in ordine a questo problema è opportuno ricordare, tra l'altro, le considerazioni espresse dalla Commissione di studio per i problemi dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti all'esportazione inse

diata a suo tempo, dal Ministro del commercio con l'estero, presso il Mediocredito Centrale. Nel corso dei lavori è emersa l'esigenza di impostare una nuova politica di aiuto allo sviluppo, diversificando gli strumenti di realizzazione in modo da distinguere la politica commerciale di assistenza allo sviluppo. In definitiva, pur riconoscendo che il credito all'esportazione, quando è destinato ai paesi emergenti, deve armonizzarsi con la politica di aiuto, occorre tenere presente che il credito all'esportazione, in quanto parte della politica commerciale, deve essere inteso come strumento di politica economica nel contesto di una visione globale e programmata delle esigenze strutturali del sistema produttivo nazionale. Per quanto riguarda l'aiuto finanziario ai paesi emergenti occorre ricordare che esso deve caratterizzarsi in un sistema di scelte a livello politico, che tengano conto delle raccomandazioni concordate in sede internazionale.

8. La ripartizione tra crediti all'esportazione e crediti di aiuto è stata definita dalla legge n. 227 del 24 maggio 1977, con il meccanismo previsto dagli articoli 26 e 27, e dalla legge n. 38 del 9 febbraio 1979, che ha modificato ed integrato le disposizioni in materia di credito di aiuto contenute nella suddetta legge n. 227. Le due leggi stabiliscono una chiara regolamentazione delle operazioni relative alla cooperazione economica e finanziaria internazionale, operando al tempo stesso l'auspicata separazione tra tali operazioni e quelle di credito agevolato all'esportazione.

9. Per meglio valutare il nuovo orientamento previsto dalle leggi 227/1977 e 38/1979 in materia di cooperazione, è opportuno ricordare che in passato l'aiuto finanziario bilaterale dell'Italia è stato prevalentemente basato su operazioni commerciali ed i crediti finanziari concessi, pressoché tutti legati, non si sono praticamente differenziati, per condizioni di tasso e di durata, da quelli di natura commerciale.

In effetti, sia la legge 635/1961, sia la legge 131/1967 sull'assicurazione e il finanziamento del credito all'esportazione, contenevano disposizioni per l'assistenza allo sviluppo. In particolare la legge 131 prevedeva la concessione di crediti finanziari destinati al miglioramento della situazione economica e monetaria e al consolidamento economico dei paesi emergenti.

Sulla base di accordi intergovernativi tali crediti finanziari dovevano essere concessi dagli Istituti di credito a medio termine, ed erano da questi finanziati con mezzi finanziari attinti sul mercato dei capitali; trattandosi di prestiti a lunga durata, comportavano pertanto per gli istituti finanziatori un'immobilizzazione a lungo termine ovviamente non gradita, nonostante la garanzia pubblica al 100% del capitale e interessi e il contributo dello Stato, erogato tramite il Mediocredito Centrale, in misura pari alla differenza tra il tasso di rendimento del denaro riconosciuto agli istituti stessi per le operazioni di credito all'esportazione e il tasso d'interesse accordato al paese beneficiario. Come detto in precedenza, le condizioni di tali prestiti erano eccessivamente onerose per i paesi mutuatari, specie se confrontate con quelle relative ai crediti di aiuto

concessi da altri paesi industrializzati e con quelle suggerite in sede internazionale.

10. La legge 227/1977 innova profondamente il precedente sistema, sintetizzando negli articoli 26 e 27, successivamente modificati dalla legge n. 38/1979, gli aspetti finanziari e istituzionali di quella parte della cooperazione che si attua mediante i crediti di aiuto.

L'art. 26 prevede che, nel quadro della cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo e sulla base degli indirizzi stabiliti dal Comitato Interministeriale per la politica economica estera (CIPES), il Ministro del Tesoro, su proposta del Ministro degli Affari Esteri, di concerto con il Ministro del Commercio con l'Estero, può autorizzare il Mediocredito Centrale a concedere, anche in consorzio con enti o banche esteri, a Stati, banche centrali o enti di Stato di paesi in via di sviluppo, crediti finanziari agevolati destinati al miglioramento della situazione economica e monetaria di tale paese, tenendo conto della partecipazione italiana a progetti e programmi di cooperazione.

A tal fine il secondo comma dell'art. 26, stabilisce la creazione presso il Mediocredito Centrale, di un fondo rotativo da alimentare mediante stanziamenti nello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro.

Appare opportuno sottolineare alcuni aspetti relativi al disposto dell'art. 26:

- il richiamo alle direttive del CIPES, assolve all'esigenza di coordinamento tra la politica di cooperazione fi-

nanziaria, la politica commerciale, e degli approvvigio-
namenti energetici e ogni altra attività nei confronti
dell'estero;

- viene direttamente attribuito al bilancio dello Stato
l'onere dei fondi da destinare alla cooperazione finan-
ziaria;
- il Mediocredito Centrale assume il ruolo di finanziatore
diretto dei crediti, accanto a quello di erogatore del-
l'agevolazione pubblica;
- mediante l'autorizzazione del Mediocredito Centrale a
concedere prestiti di sviluppo anche in consorzio con
enti e banche esteri, si prevede la possibilità di at-
tuare forme di collaborazione vantaggiose sia per il
paese beneficiario del credito sia per le imprese ita-
liane; è indubbio infatti che la presenza di capitali
nazionali in settori di sviluppo può costituire uno sti-
molo indiretto per forniture di beni strumentali e tec-
nologie dall'Italia;
- infine, si prevede un collegamento, altrettanto vantag-
gioso per le imprese italiane, tra crediti di aiuto e
partecipazione italiana a progetti e programmi di coo-
perazione.

11. L'art. 27 della legge 227, modificato, come già detto,
dalla legge 38 del 1979, stabilisce che in caso di insuf-
ficienza del fondo rotativo costituito presso il Mediocre-
dito Centrale, il Ministro del Tesoro, su proposta del Mi

nistro degli Affari Esteri, di concerto con il Ministro per il Commercio con l'Estero, possa autorizzare di volta in volta il Mediocredito Centrale ad emettere prestiti obbligazionari per conto del fondo, garantiti dallo Stato, in lire o in valuta estera per la concessione di crediti finanziari a paesi in via di sviluppo, tenendo conto della partecipazione italiana a progetti e programmi di cooperazione. Per queste operazioni di provvista potrà essere autorizzata dal Ministro per il Tesoro in favore del Mediocredito Centrale la corresponsione di contributi agli interessi.

I prestiti obbligazionari di cui all'art. 27 sono effettuati per conto del fondo rotativo e con garanzia dello Stato, e pertanto sono operazioni con caratteristiche e natura pubbliche.

L'attuazione di detta norma, potrà consentire forme opportunamente differenziate di cooperazione finanziaria, già effettuate in altri paesi industrializzati. In Francia, ad esempio, la Caisse Centrale de Coopération Economique, che svolge un compito analogo a quello assegnato dagli artt. 26 e 27 della legge 227 al Mediocredito Centrale nel settore dell'aiuto allo sviluppo, finanzia crediti di aiuto a valere su due "plafonds", l'uno direttamente alimentato con fondi pubblici, l'altro alimentato con mezzi attinti al mercato dei capitali. I prestiti derivanti dal primo plafond vengono concessi a condizioni particolarmente agevolate e sono destinati ai paesi emergenti più poveri; i prestiti effettuati con fondi derivanti dal secondo plafond vengono concessi a condizioni più onerose per i paesi beneficiari e sono destinati a paesi che già si trovano in una fase di sviluppo più

avanzato e pertanto hanno maggiori possibilità finanziarie. Si può dire che, attraverso questo secondo meccanismo, si agevola in effetti l'accesso, seppure indiretto, dei paesi in via di sviluppo al mercato internazionale dei capitali, accesso che non si presenta facile, se non a condizioni onerose e con conseguenze negative sia sulla struttura che sul servizio del debito estero di questi paesi.

Il terzo comma dell'articolo 27 stabilisce infine che il Ministro per il Tesoro, di concerto con il Ministro degli Affari Esteri e con il Ministro per il Commercio con l'Estero, può autorizzare gli istituti e le sezioni speciali di credito a medio e lungo termine a concedere a Stati, e banche centrali esteri crediti destinati al rifinanziamento di debiti di detti Stati; per tali operazioni il Ministro del Tesoro può altresì autorizzare la corresponsione di contributi agli interessi a valere sulle disponibilità residue dei fondi a tal fine stanziati in passato.

12. Riassumendo, nel quadro della legge 227, vengono previsti tre modi di attuazione della cooperazione finanziaria in campo internazionale:

- a) crediti di aiuto direttamente concessi dal Mediocredito Centrale, per conto dello Stato, con mezzi finanziari derivanti da un fondo rotativo alimentato con stanziamenti di bilancio o, in via subordinata, con mezzi finanziari derivanti da provvista interna o estera sul mercato dei capitali;
- b) crediti finanziari concessi, su autorizzazione del Tesoro,

da Istituti di credito a medio termine con il contributo agli interessi del Mediocredito Centrale in misura tale da coprire la differenza tra costo della provvista e tasso di interesse a carico del mutuatario;

- c) crediti di rifinanziamento per consentire ai paesi in via di sviluppo di far fronte al pagamento di debiti venuti a scadenza; come i precedenti questi crediti sono finanziati dagli Istituti di credito a medio termine con il contributo agli interessi del Mediocredito Centrale.

La legge n. 38 integra questo quadro operativo stabilendo, all'art. 44, la costituzione di un fondo per la concessione di contributi agli interessi sui crediti concessi ai sensi degli artt. 26 e 27 della legge 227, la gestione di tale fondo, che riveste una particolare importanza per il conseguimento di una politica di aiuto, è di competenza del Ministro degli Affari Esteri.

13. La prima dotazione del fondo di cui all'art. 26 è stata effettuata con il decreto legge 26 maggio 1978 n. 224 che ha attribuito al fondo stesso 53 miliardi di lire. In sede di conversione di tale decreto nella legge n. 393 del 27 luglio 1978 si è provveduto a dotare il fondo rotativo di ulteriori 50 miliardi di lire, cosicchè a tutt'oggi esso risulta composto di 103 miliardi di lire, con stanziamenti ripartiti negli anni tra il 1978 e il 1985.

Nel settembre scorso è stato annunciato in Parlamento uno stanziamento straordinario di 200 miliardi di lire per il 1980 da utilizzare nel quadro della lotta contro la fame

nel mondo; in tale occasione è stato assunto l'impegno di rinnovare la partecipazione dell'Italia all'aiuto ai paesi in via di sviluppo, devolvendo ad essi un crescente volume di risorse finanziarie. Si ritiene che una parte cospicua dei 200 miliardi sarà attribuita al fondo art. 26 nonché al fondo contributi agli interessi di cui all'art. 44 della legge 38 di competenza del Ministero degli Affari Esteri.

Peraltro l'utilizzazione di tali mezzi finanziari, dato il particolare carattere delle operazioni di aiuto, non potrà essere effettuata in tempi brevi. L'erogazione del credito da parte del Mediocredito Centrale presuppone l'esistenza di un accordo di cooperazione tra il Governo italiano e il Governo del paese beneficiario, l'espletamento delle procedure relative all'emanazione di un decreto che autorizzi il Mediocredito Centrale a stipulare la convenzione finanziaria e successivamente l'osservanza di una serie di adempimenti da parte del beneficiario ai fini dell'utilizzazione del credito.

In base alla nuova normativa è stato finora possibile concludere un'operazione di credito di aiuto, la cui erogazione è prevista a brevissima scadenza. Sono state inoltre predisposte altre operazioni che si ritiene possano essere concluse entro breve termine.

14. Si ritiene opportuno sottolineare due aspetti delle operazioni di credito di aiuto che il nostro paese sarà in grado di effettuare nel breve e medio periodo: il carattere di aiuto legato e il contenuto in termini di elemento dono.

Quanto al primo aspetto, da oltre 5 anni si svolgono in sede DAC discussioni e dibattiti per il progressivo slegamento dell'aiuto. I risultati finora conseguiti in questo settore si limitano tuttavia all'intesa DAC del 1973 relativa allo slegamento dell'aiuto multilaterale e a quella del 1977 sul finanziamento delle spese locali. Quest'ultima prevede che i paesi donatori, nel quadro dell'aiuto pubblico allo sviluppo, forniscano un adeguato livello di finanziamento per i costi locali relativi alla realizzazione di progetti di sviluppo.

Per quanto concerne l'aiuto bilaterale, il tema dello slegamento presenta aspetti difficili, soprattutto per quei paesi come l'Italia, che per non trascurabili vincoli interni di carattere economico-sociale, sono tenuti a coordinare la cooperazione finanziaria con la politica del commercio estero e degli approvvigionamenti di materie prime. E' però indubbio che anche con lo strumento dei crediti legati si può validamente contribuire allo sviluppo delle aree emergenti, sia perchè essi rappresentano un trasferimento di capitali a costo modesto, sia perchè attraverso questi crediti è possibile attuare un trasferimento di tecnologie e un rapporto di collaborazione industriale di sicura utilità per i paesi in via di sviluppo.

15. In ordine all' "elemento dono", i crediti di aiuto concessi dall'Italia, confrontati con i crediti di aiuto legato di altri paesi, risultano spesso meno generosi: al riguardo, è opportuno fare alcune precisazioni circa il metodo adottato a livello internazionale per il calcolo dell'elemento dono.

E' stato prima ricordato che per il DAC sono contabiliz-
zabili come aiuto pubblico allo sviluppo solo i crediti che
contengono un elemento pari o superiore al 25%. In base alla
risoluzione DAC del 1972 l'elemento dono di un prestito rap-
presenta la differenza tra il suo rendimento effettivo per
il paese mutuante e il rendimento che tale paese otterrebbe
se gli stessi mezzi fossero impiegati sul proprio mercato.
Il calcolo dell'elemento dono, stabilisce che esso è pari al
la differenza (espressa in termini percentuali del valore no-
minale del credito) tra il valore nominale del credito e il
valore dei rimborsi per capitale e interessi attualizzati sul
la base di un tasso convenzionale del 10%. Di fatto, stabilen-
do un tasso unico per l'attualizzazione dei rimborsi, indipen-
dentemente dal livello effettivo dei tassi sul mercato del pae-
se mutuante, il metodo di calcolo stabilito dal DAC produce
l'effetto di sopravvalutare l'elemento dono dei crediti con-
cessi dai paesi con tassi interni inferiori al 10%, e di sot-
tovalutare l'elemento dono dei crediti concessi dai paesi con
tassi interni superiori al 10%. L'Italia si trova ovviamente
in questa seconda categoria.

A titolo di esempio, si noti che un credito conces-
so al tasso del 6,50% nominale annuo, con un rimborso in
20 rate semestrali e due anni di pre-ammortamento, contiene
un elemento dono del 16,03%, se tale elemento dono è calcola-
to in base alle regole DAC e cioè al tasso di attualizzazione
del 10%. L'elemento dono sale invece al 33,43% se si adotta
un tasso di attualizzazione del 15%, molto più vicino al li-
vello dei tassi di interesse attualmente riscontrabile in Ita-
lia. Ai fini di una più corretta valutazione dell'aiuto pub-
blico italiano sarebbe pertanto opportuna, da parte delle au

torità competenti, un'azione tendente a provocare una riflessione in sede DAC su questo metodo, che peraltro danneggia la posizione italiana anche sotto altri aspetti. E' noto ad esempio che il consensus sui crediti alla esportazione contempla anche i crediti di aiuto legato, ovviamente non per disciplinarne le condizioni, che non rientrano nell'area di competenza dell'accordo, ma per stabilire alcune regole di notifica e quindi di controllo, in relazione alla concessione di tali crediti. La finalità che si intende raggiungere è quella di evitare che si superino le regole del consensus mediante la concessione di crediti legati con elemento dono minimo, ma classificabili come crediti di aiuto. Il consensus stabilisce che si notifichino a posteriori le operazioni di credito di aiuto legato che comportano un elemento dono compreso tra il 15% e il 25%, mentre deve essere data notifica preventiva delle operazioni con elemento dono inferiore al 15%. Ne consegue che l'Italia, rispetto ad altri paesi, è sottoposta a più frequenti obblighi di notifica, con tutte le conseguenze che da ciò derivano in fatto di valutazione dell'aiuto e anche di azioni concorrenziali da parte di altri paesi.

16. Come è stato opportunamente posto in evidenza dal Ministero del Tesoro nella Relazione al Parlamento sull'attività del 2° semestre 1978 in materia di cooperazione economica e finanziaria ai sensi della legge 227, anche gli ordinari crediti all'esportazione possono essere considerati una forma di cooperazione economica e finanziaria con i paesi in via di sviluppo. Ciò è particolarmente vero per l'Italia,

dove l'ampio differenziale tra costo di provvista e tasso d'impiego, pari attualmente a oltre 7 punti percentuali, determina un elevato trasferimento di risorse verso i paesi beneficiari dei crediti.

Nel 1978, su un totale di circa 2.301 miliardi di lire di operazioni accolte dal Mediocredito Centrale, 1.487 miliardi, pari al 64,6% hanno riguardato paesi in via di sviluppo. Tra questi, i paesi non OPEC sono destinatari del 29,7% del totale del credito agevolato.

Occorre tenere presente che i paesi in via di sviluppo non-OPEC beneficiano delle migliori condizioni di tasso e di durata, poichè appartengono tutti a quella categoria di paesi per la quale il "consensus" sui crediti all'esportazione consente di estendere la durata del credito fino a 10 anni e di praticare la misura minima dei tassi d'interesse, cioè 7,25% per i crediti compresi tra 2 e 5 anni e 7,50% per i crediti oltre 5 anni. Tenendo presente questo ed altri aspetti, come ad esempio la possibilità di agevolare una certa quota delle spese locali, si può dedurre che i paesi in via di sviluppo non-OPEC sono destinatari di una parte rilevante delle agevolazioni del Mediocredito Centrale.

17. Come già detto il credito all'esportazione non è classificabile, in linea di principio, come veicolo dell'aiuto allo sviluppo. E' innegabile che il primo obiettivo dei paesi che concedono agevolazioni creditizie è di natura commerciale ed è del pari innegabile che la prassi di agevolare il credito all'esportazione è per molta parte frutto della

concorrenza internazionale. Va ripetuto tuttavia che anche nei crediti all'esportazione a medio e lungo termine è contenuto un "elemento dono" configurabile a tutti gli effetti come aiuto allo sviluppo.

Prescindendo da qualsiasi esame comparativo dei diversi modi di trasferimento del capitale verso i paesi in via di sviluppo, si può affermare che il fabbisogno di capitali a medio e lungo termine non può essere interamente soddisfatto con i trasferimenti a titolo gratuito dei paesi industrializzati, con i trasferimenti di capitali privati e con i prestiti degli organismi finanziari multilaterali. La Banca Mondiale, l'IDA e le banche regionali di sviluppo sono orientate in massima parte verso il finanziamento di opere infrastrutturali e di progetti di base, e in misura minore verso l'investimento industriale vero e proprio. Per quanto concerne gli investimenti indiretti, le legislazioni dei paesi emergenti, spesso restrittive, nonché il prevalente interesse degli investitori esteri per pochi e specifici settori, quali quello minerario ed energetico, hanno limitato la portata di questo modo di finanziamento esterno dello sviluppo. In Italia in particolare, gli investimenti diretti nei paesi in via di sviluppo non hanno certo tratto motivo di incoraggiamento dall'assenza di un meccanismo di garanzia statale, fornito solo di recente dalla legge 227 e peraltro non ancora operante.

18. Pertanto si può affermare che il credito di aiuto legato e il credito agevolato all'esportazione, cioè i due modi attraverso i quali si è finora principalmente attuata la co-operazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo, integrano altri modi di finanziamento dello sviluppo, svolgendo tra l'altro una funzione complementare a quella dell'aiuto slegato; per quanto concerne l'Italia, quest'ultimo si è at-tuato finora prevalentemente attraverso il versamento di con-tributi alle agenzie finanziarie multilaterali.

In definitiva, dette forme di intervento costituiscono modi di trasferimento di capitale e tecnologie ben accetti ai paesi emergenti, poichè non costituiscono, al contrario degli investimenti diretti, un elemento condizionante per il paese beneficiario.

Tuttavia affinché i crediti di aiuto legato e i crediti agevolati all'esportazione ricoprano un ruolo realmente posi-tivo per i paesi riceventi, è necessario che essi rispondano ad alcune esigenze fondamentali. Innanzi tutto devono essere diretti al finanziamento di investimenti economicamente incor-porabili nel sistema produttivo del paese acquirente; in altre parole, dato un certo stadio di sviluppo, devono esistere le condizioni di assorbimento (infrastrutture, servizi, ecc...) dell'investimento finanziato, affinché esso possa determinare un effettivo aumento della produttività del paese acquirente. Inoltre, occorre verificare l'esistenza di sbocchi nazionali ed esteri per la maggior produzione ottenibile dall'investimento finanziato. Quest'ultimo deve essere "self-liquidating", non solo dal punto di vista della piccola impresa, ma anche sul piano valutario. Ciò si ottiene quando l'investimento fi-nanziato è del tipo "export-oriented" o "import-saving", e

consente pertanto un incremento dell'afflusso o una riduzione del deflusso di valuta.

19. Tornando al tema della nostra politica di aiuto, è noto che le critiche di cui è stata oggetto hanno sovente riguardato la mancanza di un quadro di riferimento giuridico e istituzionale atto a regolare e coordinare tutti gli aspetti della cooperazione. Se questo è vero, non va però dimenticato che alcune espressioni dell'assistenza italiana ai paesi in via di sviluppo hanno avuto in passato un efficace assetto legislativo, come quello dato dalla cooperazione tecnica dalla legge 1222 del 1971.

Mancava tuttavia nella legislazione italiana uno strumento che si rivolgesse alla globalità degli interventi operabili nei confronti dei paesi emergenti, coordinandoli sul piano bilaterale e multilaterale, e soprattutto ponesse le basi per un nuovo modo di intendere l'aiuto allo sviluppo: non più assistenza ai paesi emergenti, ma cooperazione con essi sulla base di un rapporto paritetico. Né vi è altro modo di intendere l'aiuto allo sviluppo, una volta che si sia compreso che non ci può essere stabilità economica e politica, senza un equilibrio dei rapporti tra aree che sono diversamente caratterizzate per tipi e livelli di produzione, ma strettamente interdipendenti tra loro.

La legge 38, che è il risultato di un lungo dibattito a livello amministrativo e parlamentare, costituisce quello strumento coordinante degli interventi e delle competenze di cui si avvertiva il bisogno.

Per quanto concerne il coinvolgimento del Mediocredito Centrale nella attività di cooperazione con i paesi emergenti,

sono già stati ricordati gli articoli 26 e 27 della legge 227, modificati dalla legge 38, e l'articolo 44 di quest'ultima, che per quanto attiene alla cooperazione finanziaria, dispone uno stanziamento per l'erogazione di contributi agli interessi sui crediti finanziari di aiuto concessi dal Mediocredito Centrale.

La stessa legge 38 ha istituito presso il Ministero degli Affari Esteri un Comitato consultivo per la cooperazione allo sviluppo, presieduto dal Ministro degli Esteri, con il compito di esprimere pareri sui programmi, sui progetti e sugli interventi attuabili e di raccomandare le iniziative da assumere.

Il Mediocredito Centrale è stato chiamato a far parte di questo Comitato ed è pronto ad apportarvi il proprio contributo tecnico-operativo.

Il contributo operativo riguarda innanzitutto le tecniche di finanziamento, e in questo particolare ambito esso deriva da una ormai pluriennale attività di agevolazione del credito all'esportazione, di gestione dei crediti di aiuto, e, più recentemente, dall'intervento sui finanziamenti in valuta e sulle operazioni triangolari.

Il Mediocredito Centrale può inoltre contribuire al miglioramento dell'informazione economica sui paesi emergenti, poichè da tempo l'Istituto si è dotato di un "archivio paesi" di notevoli dimensioni ed è in grado di osservare ed analizzare aspetti reali e finanziari delle economie in via di sviluppo.

A ciò si aggiunga che il Mediocredito Centrale segue da vicino i sistemi e i programmi di finanziamento dell'aiuto allo sviluppo e di agevolazione delle esportazioni dei partners CEE e OCSE, ed è quindi in grado di valutare l'esperienza di altri paesi.

Da ultimo si vuole sottolineare la conoscenza dell'Istituto del sistema industriale italiano, che gli deriva dalla lunga attività di agevolazione del credito alla media e piccola industria e dall'indagine statistica che a tempi ricorrenti il Mediocredito Centrale conduce in questo settore.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI-ROMA

n° 12731

12 GEN. 1995

BIBLIOTECA



Intervento del dott. Alberto PERNA - Presidente UCIMU
(Unione Costruttori Italiani Macchine Utensili) al Convegno:

"LA COOPERAZIONE INDUSTRIALE TRA ITALIA E PAESI
IN VIA DI SVILUPPO " 22 - 23 novembre 1979

Milano, 22 novembre 1979



A nome dell'UCIMU, l'Unione Costruttori Italiani Macchine Utensili, che ho l'onore di presiedere, ringrazio dell'invito degli organizzatori a partecipare ai lavori di questo convegno, per tre motivi essenzialmente molto legati tra di loro.

1° - Per gli stretti contatti che il mondo industriale, legato alla macchina utensile, ha avuto e speriamo continui sempre più ad avere con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo.

2° - Per il compito affidato alla macchina utensile sicuramente del tutto particolare nei processi di sviluppo industriale e di conseguenza anche nella cooperazione industriale.

3° - Per i compiti che la mia Associazione si è data nell'ambito della cooperazione industriale non solo all'interno dell'Italia ma anche all'estero.

Permettetemi due parole per presentare l'UCIMU e quali sono i campi in cui ha deciso con il consenso, anzi sotto l'impulso dei propri Soci, di intervenire e di operare.

Nei più di 30 anni di attività l'UCIMU ha via via sperimentato nuove forme di sostegno al settore industriale di sua competenza giungendo alla realizzazione di alcune iniziative che - al momento - non hanno termini di confronto in Italia e sotto molti aspetti nemmeno all'estero.

Sotto la spinta di una base associativa composta per di più di imprese di medio-piccole dimensioni, dinamiche, aperte alle innovazioni e a forme di collaborazione sempre più forti, l'UCIMU si è data soprattutto negli anni '70 una struttura che, ai normali compiti di una associazione di categoria, ha unito quelli di una vera e propria

./.



"società di servizi".

Servizi per i propri associati con azioni comuni basate sull'associazionismo e su azioni condotte direttamente dallo staff dell'UCIMU per conto di tutti i Soci, nell'ottica di sopperire nel modo migliore a tutto ciò che la piccola dimensione aziendale non permette di realizzare efficacemente; servizi anche per chiunque in un modo o nell'altro sia interessato all'industria e al mercato della macchina utensile in Italia e nel mondo.

Le manifestazioni fieristiche che già da tempo coinvolgono le strutture associative, sono completate dall'attività di marketing, dall'assistenza tecnica e dal servizio studi economici.

La creazione poi della FINCIMU, la prima finanziaria con specifici interessi settoriali ha il fine di risolvere le specifiche esigenze finanziarie dei costruttori di macchine utensili; dalla FINCIMU è nata la LEASEMAC per meglio sfruttare le opportunità del leasing nella vendita di quel particolare bene che è la macchina utensile.

Un'altra iniziativa, alla quale solamente accenno, perchè più estesamente sarà ripresa in seguito dal suo Presidente l'ing. Calogero e della quale siamo particolarmente orgogliosi è l'Italian M3T, società di ingegneria nel campo specifico delle scuole professionali a indirizzo meccanico.

Nei primi due anni di attività ha già richiamato l'attenzione di molti organi preposti allo sviluppo dell'istruzione professionale in Italia ma soprattutto all'estero ed ha già avuto modo di operare con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo nella realizzazione di una scuola professionale in Brasile.



Desidero inoltre sottolineare che, per meglio coordinare l'insieme delle iniziative sovra-esposte e per cercare di incidere ancor di più nel superamento dei problemi congiunturali e strutturali del proprio settore, l'UCIMU ha portato a termine nel 1979 il proprio "Progetto di settore".

Questo progetto, partendo da un insieme di studi volti ad approfondire i temi della collocazione internazionale dell'industria italiana ed ad analizzare i problemi strutturali dell'offerta e della domanda, si è sforzato di identificare quali debbano essere le vie da seguire in futuro; identificare cioè specifiche politiche associative e specifiche iniziative per la soluzione dei propri problemi restando all'interno di quello che gli associati e l'associazione possono fare, senza richiedere aiuti all'esterno e rifiutando l'assistenzialismo delle autorità di politica economica.

Passando ora al tema di questo convegno penso si debba delineare che cosa è la macchina utensile e che ruolo abbia nei processi di sviluppo industriale e di conseguenza nei processi di cooperazione per lo sviluppo stesso.

Si è soliti definire in modo compatto la macchina utensile per la lavorazione dei metalli come la "macchina per fare altre macchine". Infatti, nell'ambito dell'industria metalmeccanica, la macchina utensile svolge un ruolo determinante nella composizione del capitale investito in quei settori che costruiscono i beni strumentali cioè le macchine.

Se nella media dell'industria metalmeccanica, il 30% del capitale fisso è costituito da macchine utensili questa percentuale cresce fino

./.



a valori del 70/80% negli specifici comparti che costruiscono i macchinari; ciò significa che, se dal lato della domanda il nostro settore è trainato dallo sviluppo del sistema economico attraverso la domanda di investimento, dal lato dell'offerta esso svolge un ruolo veramente unico e trainante nei processi di ammodernamento e di sviluppo tecnologico.

Le nuove tecnologie concepite all'interno dell'industria della macchina utensile vengono trasferite dapprima nei settori direttamente utilizzatori, ma poi indirettamente in tutti i settori industriali, commerciali ed agricoli che utilizzano macchine. Alla macchina utensile quindi viene affidato un ruolo insostituibile nei processi di sviluppo di tutti i paesi che si vogliono dare una base industriale.

Nei paesi più arretrati vi è fin dall'inizio una piccola domanda di macchine tradizionali per svolgere funzioni di riparazione di attrezzature o di mezzi di trasporto, importati da altri paesi ed il nascere di una industria locale metalmeccanica coincide con un fabbisogno di macchine utensili con il conseguente trasferimento di tecnologie appropriate all'utilizzo delle stesse, non ultime anzi per prime, quelle collegate alla formazione di una mano d'opera specializzata. Con la semplice vendita di macchine utensili si inizia un tipo di cooperazione per lo sviluppo anche se nella forma più semplice essendo legata a motivazioni puramente commerciali.

In un mercato estremamente internazionalizzato - ricordo che nel 1978 più del 44% della produzione mondiale è stata esportata mentre era del 36% nel 1970 - le importazioni dei paesi non industrializzati hanno aumentato del 50% la propria quota passando dal 12 al 18%. Tale quota risulta quasi raddoppiata passando dal 14 al 26% se si



considerano anche i paesi esportatori di petrolio; questi aumenti avvenivano mentre la domanda di beni di investimento e cioè di macchine utensili nei paesi industrializzati riceveva un duro colpo dalla crisi susseguita alla guerra del Kippur.

I paesi in via di sviluppo hanno invece concentrato il proprio sforzo verso quei beni - come la macchina utensile - che svolgono un ruolo trainante ed insostituibile nella formazione di un sistema industriale moderno.

Da qualche tempo, da oggetto passivo di cooperazione, cioè dalla forma di vendita di bene per produrre altri beni, la macchina utensile sta assumendo un ruolo di soggetto attivo. Il fatto è in relazione alla possibilità di trasferimento, in determinati paesi in via di sviluppo, penso soprattutto al Sud America, delle tecnologie, dei capitali, dell'assistenza tecnica e non ultime delle conoscenze professionali necessarie alla nascita o al consolidamento di una industria locale di macchine utensili; in particolare di quelle macchine che, in una ottica di medio periodo, l'industria italiana dovrà abbandonare sia perchè non più compatibili con i livelli di costo della manodopera sia per poter aumentare la specializzazione in quelle macchine più sofisticate adatte alla struttura produttiva ed ai costi in Italia.

Si può pensare ad un forte sviluppo che, partendo dalla cessione delle licenze, possa portare alla costituzione di imprese a capitale misto che da un lato produrranno macchine per il mercato locale e le commercializzeranno all'estero sfruttando la rete commerciale della azienda madre e dall'altro potranno risolvere i problemi stessi della commercializzazione e assistenza tecnica in loco delle macchine utensili costruite in Italia.



Non bisogna dimenticare che la ridotta dimensione media delle imprese italiane di macchine utensili non permette di risolvere soddisfacentemente molti aspetti di vendita e di assistenza soprattutto in paesi geograficamente lontani.

L'intervento del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo con gli strumenti propri non potrà che essere benvenuto.

Un'attenzione perciò del Dipartimento verso le piccole-medie aziende orientate verso forme di cooperazione industriale potrebbe dar vita ad un interesse di cooperazione fin ad ora non preso in esame per le oggettive difficoltà di realizzazione.

Due ancora sono i punti che vorrei toccare nel mio intervento e che riguardano osservazioni relative al Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo.

Nei documenti predisposti per questo convegno dall'Istituto Affari Internazionali si sottolinea la centralità dell'impresa nelle forme di cooperazione industriale e l'impegno che la programmazione dell'assistenza allo sviluppo deve necessariamente tenere conto nel dipendere dalle politiche di programmazione industriale da attuarsi in Italia.

Un punto fermo nella politica industriale italiana, al di là del fallimento della legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale, è quello che la forma più idonea di programmazione consiste nell'identificazione di progetti finalizzati riguardanti settori ritenuti strategici con forme differenziate in relazione alle realtà dei vari settori.

Per realizzare meglio il presupposto di omogeneità tra l'operare del Dipartimento e le direttive più ampie di programmazione interna e



e per dotare il Dipartimento stesso di uno strumento conoscitivo e di intervento, vorrei consigliare di proseguire i lavori con progetti finalizzati di cooperazione che affrontino i diversi modi con cui si può operare nei diversi settori industriali. Ad un progetto finalizzato del Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo riguardante la macchina utensile o più generalmente la meccanica strumentale, potremmo essere attivi collaboratori e forse questo potrebbe essere il modo migliore per tenere presente, nell'ottica dell'accennata "centralità dell'impresa", le esigenze di quei settori che, essendo fortemente dispersi in unità operative, difficilmente potrebbero trovare la propria collocazione in un ambito di programmazione non settoriale dell'attività del Dipartimento.

Ritengo che le Associazioni di categoria siano in condizione di fornire un supporto assai interessante ed essere validi interlocutori; con essi il Dipartimento potrà intrattenere rapporti soprattutto nei settori a struttura dell'offerta frammentata.

L'Associazione è in grado di aggregare una serie di piccole e medie imprese singolarmente in possesso di tecnologie e di competenze sovente assai ampie, ma insufficientemente organizzate sotto il profilo promozionale e commerciale; essa può svolgere un ruolo di diffusione nei confronti delle imprese associate costituendo un tramite tra il Dipartimento e le imprese, indispensabile per il realizzarsi dei progetti del Dipartimento.

Tale funzione può essere svolta in modo più ancora operativo nel caso in cui, come nell'ambito dell'UCIMU con la Italian M3T, la categoria industriale abbia creato società di vendita o di engineering.



Le Associazioni di categoria, potenziate nelle loro strutture e orientate maggiormente verso una attività di servizio, rispetto alle tradizionali funzioni di rappresentanza e di consulenza, possono collaborare con il Dipartimento anche a monte della fase di realizzazione delle iniziative con i paesi emergenti.

L'esperienza che tali enti intrattengono con i paesi esteri nel corso della loro attività quotidiana di supporto delle esportazioni del settore si rivela infatti elemento di estrema importanza per orientare le scelte di cooperazione sia per quanto riguarda le aree più adatte, sia per quanto riguarda le forme di cooperazione stesse.

Le iniziative di cooperazione potranno sortire i migliori effetti, compatibilmente con le risorse disponibili, se saranno confrontate le proposte avanzate nei paesi emergenti con le realtà dei mercati e con la concorrenza internazionale dei diversi tipi di prodotti che possono essere conosciute più profondamente dall'esperto di marketing, personaggio che sta sempre più affermandosi nell'ambito delle Associazioni di categoria.

Nella Associazione di categoria il Dipartimento potrà, in conclusione, trovare una collaborazione di tipo tecnico lungo l'intera durata del progetto (fino alla consulenza nella redazione degli accordi relativi a scambi di licenze di know-how) ed una sorta di "capocommissa" sui generis che potrebbe risultare indispensabile per coinvolgere nella attività di cooperazione il maggior numero possibile di imprese che potranno competere con il gruppo di imprese che solitamente hanno il monopolio dei grandi progetti industriali realizzati sui mercati esteri.

./.



Si favorirà così la maturazione dell'intero sistema industriale italiano, ampliando i punti di contatto con i paesi emergenti.

Le Associazioni di categoria potranno così svolgere quel ruolo importante e fondamentale nel collegamento tra cooperazione industriale e politica industriale nazionale come giustamente è stato ricordato nei documenti presentati.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 16791
12 GEN. 1995

BIBLIOTECA

④

CONVEGNO I.A.I. - "LA COOPERAZIONE INDUSTRIALE TRA
L'ITALIA E PAESI IN VIA DI SVILUPPO"

Milano 22-23 novembre 1979

" PROBLEMI E PROSPETTIVE DELLA COOPERAZIONE INDUSTRIALE
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO NEL SETTORE CHIMICO - LE
ESPERIENZE DEL GRUPPO MONTEDISON"

Comunicazione del dott. Aldo Romoli, Responsabile di Relazioni con Organismi Internazionali di Montedison S.p.A.

Premessa

La prima parte della presente nota è destinata ad illustrare le iniziative del Gruppo Montedison, negli ultimi anni, nel quadro della cooperazione industriale nel settore chimico con i paesi in via di sviluppo.

La seconda parte si propone di individuare i fattori condizionanti che potranno influire sulle attività di cooperazione nel prossimo futuro, con particolare riferimento al caso della industria chimica, a livello nazionale ed internazionale. Sotto questo punto di vista la nota si propone di dare un contributo all'approfondimento delle problematiche presentate dalla relazione generale I.A.I.

Le esperienze del Gruppo Montedison nel campo della cooperazione nel settore chimico con i paesi in via di sviluppo.

Il Gruppo Montedison opera da anni in campo internazionale principalmente attraverso la Divisione Ingegneria Tecnimont per la fornitura di studi, lavori di progettazione e costruzione di impianti completi e di infrastrutture. La sua esperienza include il management ed il coordinamento di studi, la preparazione di progetti completi, la realizzazione di impianti di notevole importanza e richiedenti, per il loro carattere multidisciplinare, l'impiego di tecnologie e prestazioni specializzate fornite da altre Divisioni della Montedison od altre aziende italiane o estere.

. . .

Il contributo del Gruppo Montedison alle singole iniziative di cooperazione allo sviluppo può assumere una molteplicità di aspetti, dai lavori di studio e progettazione richiedenti l'intervento di uno o pochi specialisti, fino all'esecuzione di tutte le fasi di un progetto industriale, partendo dallo studio di fattibilità per terminare con la messa in marcia degli impianti forniti.

Per quanto riguarda i settori tecnologici in cui Tecnimont può intervenire è da tener presente che essa, come d'altra parte lo sono molte delle moderne società di ingegneria internazionali, è essenzialmente una organizzazione specializzata nel coordinamento, elaborazione ed esecuzione del lavoro di progettazione e costruzione di installazioni richiedenti l'apporto combinato di una pluralità di discipline ingegneristiche (impiantistica, elettrica, strumentistica, civile ecc.). Il richiamo qui riportato dei settori e dei tipi di iniziative in cui Tecnimont può dare un importante contributo nel campo della Cooperazione allo Sviluppo è quindi da intendere come segnalazione dei settori in cui essa ha maggiore esperienza, piuttosto che come un elenco di carattere limitativo:

- a) progettazione e costruzione di impianti di processo ed impianti manifatturieri per prodotti per l'agricoltura (fertilizzanti, antiparassitari, pesticidi), per prodotti della chimica organica ed inorganica, per la petrolchimica e la chimica applicata, per materie plastiche (produzione e trasformazione), per fibre artificiali,

. . . .

per prodotti farmaceutici.

- b) progettazione e costruzione di infrastrutture destinate alla produzione e distribuzione di energia elettrica, alla captazione, trattamento e distribuzione dell'acqua, al trattamento degli scarichi, ad opere e costruzioni di ingegneria civile e ad impianti ausiliari di complessi industriali.

A complemento della gamma delle prestazioni ingegneristiche si possono citare gli studi di programmazione generale e specifica, gli studi di fattibilità, la esecuzione di surveys tecno-economici su installazioni esistenti, con consulenza per il loro ammodernamento tecnico e di gestione, la formazione di personale tecnico-scientifico, con eventuali stages presso i laboratori di ricerca e gli impianti industriali del Gruppo Montedison.

Si può concludere affermando che il Gruppo Montedison presenta un elevato potenziale di offerta nel campo della cooperazione industriale ed una grande flessibilità tale da consentire di rispondere in modo completo ed adeguato alle richieste di collaborazione che possano essere avanzate da paesi in via di sviluppo.

Problemi e prospettive della cooperazione industriale nel settore chimico.

In primo luogo si pone la necessità di identificare il quesito di quali siano stati i fattori condizionanti che hanno fin qui influenzato le possibilità di risposta della chimica

. . .

italiana in generale, e del Gruppo Montedison in particolare, alle domande di cooperazione sollecitate dai paesi in via di sviluppo.

Ad un primo esame appare evidente che il fattore limitativo non è stato certo quello della mancanza di progetti da parte dei paesi interessati.

Per molti motivi la domanda di produzioni chimiche è potenzialmente molto elevata in relazione alle pressanti esigenze che hanno i paesi in via di sviluppo a trovare una adeguata copertura ai loro bisogni di fertilizzanti, di prodotti farmaceutici, di prodotti chimici in generale. (Un problema a parte, che tratteremo più oltre, è quello della richiesta di taluni paesi produttori di petrolio di costruire impianti chimici con finalità "export oriented").

In realtà il primo motivo della scarsa espansione delle iniziative chimiche italiane nei paesi in via di sviluppo si può identificare nella limitatezza dei finanziamenti disponibili. Sulla dimensione e sugli stanziamenti che l'Italia è stata in grado di mobilitare negli ultimi anni non è qui il caso di soffermarsi, tanto è evidente la sproporzione di dimensione rispetto a quello che sono stati in condizione di fare altri paesi industrializzati, a cominciare dai più vicini membri della Comunità Europea.

Ma accanto allo scarso peso delle operazioni attuate su base bilaterale è necessario sottolineare anche la scarsa presenza del nostro paese nei meccanismi internazionali di finanziamento multilaterale, fatto questo che ha avuto come risultato un certo grado di marginalità e di estraneazione del nostro paese, e quindi anche delle sue componenti produttive (non

. . .

solo con il riferimento alla industria chimica), dalle iniziative anche importanti che sono state realizzate per il tramite di strumenti finanziari internazionali.

E' opportuno osservare che il nostro paese, forse più di altri paesi occidentali, ha sofferto sino ad ora della mancanza di efficienti organismi finanziari multilaterali capaci di affrontare con mezzi adeguati i gravi problemi posti dalla necessità di promuovere la crescita dei paesi in via di sviluppo. In altre parole le potenzialità esistenti nella industria italiana non hanno trovato sino ad ora il modo e gli strumenti per potersi adeguatamente porre a disposizione della domanda potenzialmente molto elevata che esiste nell'ambito dei paesi terzi.

A solo titolo di esempio può essere citato il caso delle Nazioni Unite, ed in particolare della UNIDO, organismo volto alla promozione ed alla accelerazione dei processi di industrializzazione dei paesi in via di sviluppo. Quanto è stato fatto in questi ultimi anni non costituisce certo una risposta sufficiente all'obbiettivo ambizioso della dichiarazione di Lima e in ben scarsa misura ha contribuito ad avviare quella ampia collaborazione tra paesi poveri e paesi industrializzati che in sede politica si continua a ripetere come necessaria. Ma anche in questo quadro di attività limitata la partecipazione dell'Italia è stata piuttosto marginale, con la conseguenza che lo stesso flusso informativo è giunto in modo parziale, frammentario e spesso in ritardo, alle industrie italiane o ancor peggio, come nel caso delle aziende di medie e piccole dimensioni, non è giunto affatto.

Vi sono state ovviamente delle eccezioni, di aziende cioè che

. . . .

di propria iniziativa hanno cercato di tenersi informate e di inserirsi attivamente nella realtà internazionale, e la esperienza del Gruppo Montedison può essere considerata in questa luce.

Da parte di Tecnimont, ad esempio, è stato fatto uno sforzo di partecipazione in varie occasioni, ad incontri promozionali in sede UNIDO, a scambi di informazioni con rappresentanti di paesi in via di sviluppo per sondaggi su piani di industrializzazione e su progetti specifici; sono stati coltivati contatti con alcuni paesi particolarmente interessanti e sono stati portati a compimento alcuni progetti, finanziati dalla Banca Mondiale, per la costruzione di impianti in India (impianti di fertilizzanti) e in Portogallo.

Si tratta di risultati positivi ma occorre riconoscere che è mancato sino ad ora un sistematico inserimento ed una presenza costante, sostenuta anche a livello politico, presso le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite, presso gli Istituti finanziari internazionali, quali la Banca Mondiale, le Banche di Sviluppo Regionale, le organizzazioni finanziarie e di cooperazione internazionale di varia natura.

Anche i più recenti accordi di cooperazione della CEE con i Paesi in via di sviluppo (FED, Accordi Lomé, accordi bilaterali con gruppi di Paesi) potrebbero aprire prospettive di importanza crescente.

Un ulteriore motivo dello scarso sviluppo delle iniziative del settore chimico (non solo italiano) in campo internazionale è dovuto alle difficoltà oggettive che si incontrano nell'esaminare e nel realizzare concretamente iniziative industriali che gli stessi paesi richiedenti propongono in

. . .

modo generico, talora troppo ambiziose e spesso non collegate con quanto avviene in paesi vicini e nelle stesse regioni. Per la chimica una difficoltà supplementare è dovuta al fatto che spesso si tratta di realizzare impianti industriali integrati in complessi produttivi aventi dimensioni in scala molto elevate, con difficoltà tecniche di ambientazione e di funzionamento e con problemi di mercato particolarmente complessi.

Può essere utile per analizzare i vari aspetti ora indicati, che caratterizzano la cooperazione internazionale nel settore chimico, seguire la traccia indicata nella relazione " Gli obbiettivi di una strategia di cooperazione industriale" della I.A.I. che propone una certa graduatoria nella individuazione dei comparti sui quali concentrare l'attenzione e gli sforzi maggiori.

1. Criterio del mercato locale e regionale

L'industria chimica senza dubbio potrebbe svolgere un volume molto importante di attività in questo comparto. Nei paesi in via di sviluppo è molto sentita, ad esempio, la esigenza di aumentare le produzioni agricole e zootecniche e questo comporta un conseguente aumento della domanda di prodotti chimici, quali fertilizzanti, pesticidi, prodotti veterinari, prodotti chimici per applicazioni connesse ecc. Una parte degli impianti produttivi di tali prodotti chimici potrebbe essere realizzata in loco, sempre che sia possibile superare i vincoli della disponibilità di materie prime e di fonti di energia, delle dimensioni di scala, e sempre che non si pretenda di realizza

. . .

re impianti ad alta e sofisticata tecnologia in paesi che spesso non hanno alcuna esperienza industriale.

Nel settore della tutela della salute delle popolazioni, e nel campo della produzione di materie plastiche e della loro applicazione per usi locali ecc., il contributo del settore chimico può essere molto importante, con le riserve sopra indicate circa le dimensioni di scala e di mercato e qualora possa essere superato il collo di bottiglia delle disponibilità dei finanziamenti necessari.

Da parte del Gruppo Montedison, attraverso la Tecnimont, iniziative di questo tipo sono già state realizzate in vari paesi (India, Algeria, Egitto, Sud America ecc.) mentre trattative sono in corso con numerosi altri paesi.

2. Criterio del potenziamento dell'offerta in comparti che interessano le importazioni italiane.

Se si lascia da parte, per il momento, la trattazione dei problemi del petrolio e delle fonti di energia in generale, vi sono indubbiamente dal punto di vista del settore chimico esigenze di importazione di materie prime ed eventualmente di semilavorati che potrebbero giustificare l'intervento di cooperazione industriale in paesi terzi in via di sviluppo. Lo scopo potrebbe essere tanto quello di aumentare il volume della offerta generale di tali prodotti quanto di raggiungere un grado soddisfacente di garanzie di approvvigionamento a condizioni economiche. Il rischio che qui si potrebbe correre è quello di creare troppo stretti legami di dipendenza su prodotti specifici e da determinate provenienze che, in caso di evoluzione non favorevole delle ipotesi di cooperazione, potrebbero diminuire il grado di flessibilità degli approvvigionamenti stessi.

In taluni casi potrebbe rilevarsi utile la ricerca di soluzioni associative o consortili tra più importatori dell'area comunitaria, che potrebbero offrire a più di un paese produttore la possibilità di creare nuove industrie di materie prime e semilavorati con piani predeterminati di collocamento dei prodotti così ottenuti.

In tale modo si potrebbero attenuare contraccolpi e conseguenze negative sui mercati internazionali nel caso di blocco temporaneo di una o più fonti di rifornimento.

Comunque quello della sicurezza dell'approvvigionamento economico di materie prime è un problema che trascende la specifica problematica della cooperazione con i paesi in via di sviluppo ma si pone ad una scala ancor più ampia, a livello mondiale.

3. Criterio della diversione della concorrenza

Per il settore chimico nazionale questa prospettiva della creazione di centri produttivi in paesi in via di sviluppo (verosimilmente produttori di petrolio) aventi finalità decisamente "export oriented" presenta aspetti preoccupanti che devono essere esaminati con cautela.

La suggerita adozione di politiche "diversive della concorrenza" non sembra avere, in questo caso, probabilità positive di successo.

E' sufficiente a tale riguardo ricordare che le tecnologie di cui l'industria chimica nazionale dispone e che potrebbero essere oggetto di trasferimento in paesi in via di sviluppo, sono in genere disponibili anche in molti paesi industrializzati, in primo luogo nei paesi della Comunità Europea.

. . .

In molti casi tali tecnologie fanno parte delle conoscenze comuni che le società di ingegneria operanti a livello internazionale sono in grado di procurarsi e mettere a disposizione di ogni imprenditore o ente governativo che le richieda.

Ne risulta che qualsiasi atteggiamento restrittivo o mirante a "diversioni di concorrenza" potrebbe essere agevolmente aggirato da quei paesi del terzo mondo che veramente desiderassero realizzare programmi di sviluppo nel settore chimico.

Il punto critico non è dunque quello del controllo del trasferimento delle tecnologie che oltretutto, per avere qualche successo, dovrebbe essere attuato in modo concorde da tutti i paesi industrializzati dell'occidente (eventualità del tutto irrealistica).

Il punto chiave non è neppure quello della disponibilità di mezzi finanziari rilevanti necessari per realizzare impianti "export oriented", ove si faccia l'ipotesi, non palesemente infondata, che siano i paesi produttori di petrolio a volersi impegnare in questa direzione.

Il punto chiave è invece quello della richiesta dei paesi di nuova industrializzazione di poter accedere ai mercati di consumo per il collocamento dei prodotti ottenuti dai nuovi impianti.

E' sulla risposta da dare a tale richiesta che deve essere impostata da parte dei paesi dell'occidente, e dell'Italia in particolare, una strategia di collaborazione nei confronti dei paesi in via di sviluppo allorchè si presentano potenziali conflitti di concorrenza sui mercati internazionali e sul nostro stesso mercato interno.

.

Ma questo argomento potrà essere meglio esaminato alla luce del criterio orientativo, proposto dalla relazione I.A.I., della "complementarietà concordata".

4. Il criterio della "complementarietà concordata"

Nel settore della chimica di base il tema della localizzazione di nuovi importanti centri di produzione petrolchimica negli stessi paesi produttori di petrolio è sul tappeto ormai da molto tempo.

In termini strettamente economico-industriali la costruzione di nuovi impianti forti consumatori di materie prime e di energia presso gli stessi paesi produttori di idrocarburi può presentare aspetti positivi derivanti dal presumibile minore costo delle materie prime necessarie. D'altro lato tuttavia si debbono mettere in conto i maggiori costi di investimento e sicuramente una minore produttività nella gestione degli impianti stessi. Il bilancio fra queste due condizioni di segno opposto, che per lungo tempo sembrava essere in equilibrio, è stato rotto dalla crisi energetica che ha introdotto nella equazione un nuovo fattore extra-economico: quello della volontà politica dei paesi produttori di petrolio di realizzare comunque i loro programmi di espansione industriale.

Più recentemente inoltre taluno dei paesi di questo gruppo ha fatto esplicito riferimento alla possibilità di condizionare la sua politica di vendita di materie prime petrolifere a quella della commercializzazione di semilavorati o al limite di prodotti finiti ottenuti dai nuovi impianti petrolchimici. Si tratta di un primo accenno che non ha ancora assunto la veste di una richiesta precisa da parte dei vari paesi petro-

liferi: esistono al riguardo molte incertezze, accresciute, tra l'altro, dalle vicende della recente crisi iraniana. D'altro lato l'industria chimica europea ha mostrato da tempo di voler assumere un atteggiamento prudente, anche se costruttivo, nei confronti di un fenomeno che sarebbe un errore sottovalutare come pure, al contrario, giudicare in termini troppo allarmistici. E' da ricordare al riguardo che il "Dialogo Euro Arabo" sulla petrolchimica, iniziato ormai da qualche anno, non ha ancora ottenuto lo scopo di chiarire le prospettive e le posizioni reciproche.

Appare comunque evidente che uno sforzo dovrà essere fatto nella direzione di una collaborazione fra le industrie chimiche europee ed i paesi produttori di petrolio.

Tale collaborazione potrebbe seguire l'orientamento della "complementarietà concordata" per la creazione, anche in joint-ventures, di impianti di prodotti intermedi chimici caratterizzati da un alto utilizzo di materie prime, di energia e da una alta intensità di capitale.

Il punto di vista dell'industria chimica europea in materia è stato recentemente espresso in un intervento del CEFIC all'incontro UNIDO sulla petrolchimica svoltosi al Messico nel febbraio 1979. Da un lato si è riconosciuto che la carenza di materie prime e di rifornimenti per la petrolchimica potrebbe costituire un motivo favorevole per la ricerca di accordi e anche di partecipazioni in iniziative localizzate nelle aree di produzione di idrocarburi.

D'altro lato si è riaffermato che questa eventualità non deve comportare automaticamente l'assunzione di impegni di cessione di quote di mercato a favore di produttori esterni alla Comu-

. . .

nità Europea. Inoltre l'industria europea non si è dichiarata disponibile per favorire uno sviluppo di produzioni chimiche che, allontanandosi dal principio della complementarità, si pongano in posizione conflittuale con le esistenti produzioni dell'area comunitaria.

Il problema è, come si vede, molto complesso e coinvolge aspetti di politica generale, di politica settoriale della chimica a livello della Comunità Europea e a livello dei singoli paesi membri, oltre che delle aziende direttamente interessate. Sarà comunque un processo che si svolgerà in tempi non brevi e che richiederà, da parte di tutti i protagonisti, una dimostrazione di buona volontà e di comprensione delle esigenze reciproche, requisiti che sono del resto alla base del concetto stesso di "cooperazione allo sviluppo".

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 14791
12 GEN. 1995

B BLIOTECA

CARLO BOFFITO

La cooperazione industriale con i paesi socialisti

Convegno IAI sulla cooperazione industriale tra l'Italia e i paesi in via di sviluppo.

Milano 22-23 novembre 1979

Prometto che ciò che dirò riguardo alla cooperazione industriale dei paesi capitalistici industrialmente avanzati con quelli del Comcon o, più in generale, con i paesi socialisti, vale anche per la cooperazione industriale tra l'Italia e i paesi socialisti soltanto con le precisazioni che farò alla fine del mio intervento.

La cooperazione industriale è ormai l'unica carta che rimane al commercio Est-Ovest da giocare. Essa è infatti la forma naturale dei rapporti economici tra i paesi capitalistici industrialmente avanzati e quelli socialisti; e ciò per varie ragioni. Il primo, e più ovvio, motivo è che tali rapporti sono rapporti tra paesi e regime sociale diverso, e in particolare tra economie di mercato e economie pianificate; gli esportatori dei paesi socialisti non hanno dimestichezza con le esigenze dei mercati occidentali, mentre gli esportatori occidentali non possono operare liberamente sui mercati socialisti. Per conseguenza i rapporti economici Est-Ovest devono assumere necessariamente la forma della cooperazione industriale, quale è stata definita dalla Commissione economica per l'Europa; essi devono cioè essere "rapporti di lungo periodo che vadano al di là della semplice compravendita e siano basati su criteri di reciprocità".

Così è noto, nella struttura merceologica delle esportazioni occidentali prevalgono mezzi di produzione ad elevato contenuto di valore aggiunto,

che per lo più incorporano tecnologie relativamente avanzate; dall'altro lato, nelle esportazioni dei paesi del Comecon prevalgono invece prodotti primari o che hanno subito soltanto le prime fasi di trasformazione. Tale struttura degli scambi riflette da un lato la domanda pressoché illimitata da parte dei paesi dell'Est di tecnologie avanzate attinenti in particolare alla produzione di serie su vasta scala, e dall'altro lato l'incapacità dei paesi socialisti di commercializzare i loro prodotti industriali a causa della lunga assenza dai mercati occidentali; la qualità e la confezione dei prodotti industriali esportati dai paesi dell'Est è inoltre inadeguata alle esigenze dei mercati occidentali e manca la rete commerciale e dei servizi necessaria per la loro vendita. Recentemente è apparso chiaro anche che neppure le massicce importazioni di macchinari e impianti da parte dei paesi dell'Est hanno contribuito ad elevare sensibilmente la quota dei prodotti industriali esportati verso Occidente, nonostante siano servite, almeno in Ungheria e in Polonia, al rinnovo del 35-45 per cento dell'attrezzatura produttiva consistente in macchinari e impianti; la quota dei paesi dell'Est è passata soltanto dal 2 al 2,3 per cento tra il 1972 e il 1976¹ (nei mercati occidentali di manufatti (compresa la Cina)). Tale inefficienza della tecnologia importata da Occidente è dovuta a una serie di motivi tra i quali ricordiamo i principali. a) E' difficile inserire gli impianti importati in un ambiente tecnologico completamente diverso; tale inserimento comporta anzi la crescita ulteriore delle importazioni necessarie per ottenere gli input adatti; b) manca la forza lavoro specializzata in grado di impiegare efficientemente quella tecnologia; c) il sistema di gestione è diverso da quello nel quale viene impiegata normalmente la tecnologia importata. Queste circostanze comportano numerosi piccoli inconvenienti e disfunzioni, insignificanti di per sé se presi uno per uno, ma che complessivamente provocano una caduta dei rendimenti della tecnologia importata. Non bisogna infine dimenticare che gli impianti occidentali sono già vecchi una volta che sono stati scelti, acquistati, prodotti, installati e messi in opera.

Non tutte le colpe dell'insuccesso delle esportazioni dei paesi dell'Est sui mercati occidentali vanno tuttavia attribuite all'assenza di strutture commerciali e alla relativa arretratezza tecnologica di tali paesi. L'insuccesso delle esportazioni socialiste sui mercati occidentali è in parte dovuto al modo in cui gli scambi Est-Ovest si sono sviluppati. Gli esportatori occidentali di impianti non sono infatti normalmente i produttori degli impianti stessi, ma sono i produttori delle merci ottenute con tali impianti; per capirci: chi esporta in impianto per la produzione di biciclette non è il produttore di macchine utensili, ma il produttore di biciclette. Da qui il timore delle imprese occidentali impegnate nel commercio Est-Ovest che il flusso di ritorno dei prodotti dell'impianto esportato riduca le loro quote di mercato. Tale timore esiste nonostante la bassa competitività dei prodotti industriali dei paesi dell'Est; infatti questi ultimi cercano di conquistare con riduzioni dei prezzi le quote di mercato che non riescono a conquistare con la buona qualità dei prodotti e con adeguati strumenti di commercializzazione.

Tutte le difficoltà del commercio Est-Ovest cui abbiamo ora accennato possono essere superate soltanto attraverso l'impiego di forme di cooperazione industriale che superino la separazione tecnologica tra i due partners e aprano uno sbocco alle esportazioni dei paesi dell'Est. Tuttavia prima di passare all'esame delle forme particolari di cooperazione industriale alle quali conviene ricorrere, intendo rafforzare ulteriormente la mia tesi sulla necessità della cooperazione industriale facendo riferimento all'andamento recente del commercio Est-Ovest e ai problemi economici concreti che stanno attualmente di fronte ai paesi socialisti. Il commercio Est-Ovest è aumentato più rapidamente del commercio mondiale e del commercio interno al Comecon dall'inizio del decennio fino alla recessione internazionale del 1975, ed è invece cresciuto più lentamente sia del commercio mondiale sia di quello interno al Comecon negli anni successivi, dimostrando una grande sensibilità all'andamento del ciclo

dell'economia occidentale (2). Durante il periodo di prosperità i paesi socialisti vedono aumentare la domanda per i loro prodotti primari e trovano facilmente un mercato anche per i loro prodotti industriali. Durante i periodi di recessione la domanda per i prodotti primari si contrae con conseguenze negative sia per il livello dei prezzi sia per le quantità vendute, mentre aumentano le restrizioni alle importazioni dei prodotti industriali. D'altro lato i paesi occidentali cercano di aumentare le loro esportazioni nel periodo di recessione e le rallentano durante quello di prosperità. Il disavanzo commerciale dei paesi dell'Est ha raggiunto infatti il culmine nel 1975 con 12,1 MLD di US \$, si è ridotto a 10,4 e a 7,5 nel 1976 e 1977, grazie a forti riduzioni delle importazioni dei paesi del Comecon, ma è ancora cresciuto nel 1978 a 8,8 e nel 1979 è previsto intorno ai 5 MLD di US \$. Il debito estero accumulato dai paesi europei del Comecon per far fronte a questi disavanzi ha superato alla fine del 1978 il 60 MLD di US \$. (3)

Attualmente alle difficoltà tradizionali e alle circostanze congiunturali si sono aggiunte cause strutturali che minacciano ulteriormente gli sviluppi degli scambi Est-Ovest. Nel corso del prossimo piano quinquennale (1981-85) infatti i paesi del Comecon non avranno bisogno di valuta convertibile soltanto per servire il debito estero, ma anche per acquistare petrolio, poiché la produzione interna all'area sarà considerevolmente inferiore al consumo; nello stesso tempo gli acquisti di tecnologia occidentale dovranno essere aumentati anziché diminuiti, per realizzare il programma di ristrutturazione inteso a ridurre i consumi energetici dell'industria e ad aumentare le esportazioni; infine sarà necessaria valuta convertibile per acquistare prodotti agricoli in Occidente, in modo da far fronte alle crisi agricole ricorrenti di cui non si vede la fine nel prossimo futuro.

La cooperazione industriale alla quale ^{MLD} ~~MLD~~ ₄ il compito di

risolvere tutti questi problemi ha un'esperienza ancora breve e relativamente limitata, ma le sue potenzialità sono enormi. In termini generali si tratta naturalmente, come sempre, d'individuare forme di cooperazione che favoriscano le economie di scala e che garantiscano sbocchi commerciali e riduzioni di costi di lavoro e materie prime; tuttavia in questo caso tali obiettivi devono essere perseguiti tenendo conto dei vincoli posti dalla differenza dei regimi economico-sociali dei paesi capitalistici e socialisti. Da quanto detto sopra deriva che le forme di cooperazione industriale devono in primo luogo assicurare un trasferimento continuo di tecnologie, che non sarà necessariamente unilaterale; la cooperazione infatti dovrebbe avere accesso anche alla ricerca tecnica e scientifica condotta nei paesi socialisti, che, per motivi organizzativi e gestionali interni, fornisce innovazioni all'industria in misura minore e più lentamente di quanto sarebbe in grado di fare. In secondo luogo essa deve assicurare ai paesi socialisti un flusso regolare di esportazioni verso i mercati occidentali. In terzo luogo la cooperazione deve aprire nuovi mercati per la parte occidentale, mettendola in condizioni di esportare non soltanto impianti, ma anche manufatti che compensino la riduzione della produzione provocata dal trasferimento all'estero delle linee di prodotto oggetto della cooperazione.

Non si può dire che finora la cooperazione industriale abbia seguito queste indicazioni. Essa è stata infatti realizzata prevalentemente attraverso contratti di compensazione rigida che prevedono l'esportazione di un impianto e la reimportazione dei prodotti ottenuti con l'impiego dell'impianto. I contratti di compensazione, nonostante siano stati stipulati soltanto a partire dal 1973, riguardano attualmente il 30% circa del commercio Est-Ovest, ma non costituiscono una soluzione dei problemi di cui abbiamo parlato sopra. La compensazione infatti conserva la separazione tecnologica tra i due partners; impedisce al partner socialista di svolgere una propria politica commerciale, e non apre il mercato orientale ai

manufatti del cooperatore occidentale. La compensazione inoltre è praticamente applicabile soltanto a prodotti poco trasformati (prodotti chimici di base), poiché non è possibile programmare la domanda futura di manufatti con la precisione richiesta da un contratto di compensazione.

Gli obiettivi della cooperazione industriale Est-Ovest possono essere raggiunti con contratti stipulati ad hoc che ~~comprendono~~ ^{sono insieme} ~~la~~ ^{prevedano} la ~~cooperazione~~ ^{la} ~~cooperazione~~ ^{cooperazione} ~~congiunta~~ ^{cooperazione} dei prodotti sui mercati occidentali, e inoltre l'apertura dei mercati orientali alle esportazioni di manufatti occidentali. Le altre forme di cooperazione, quali la specializzazione produttiva, il subappalto, la lavorazione per conto terzi, la cessione di licenze, non possono che contribuire parzialmente allo sviluppo degli scambi Est-Ovest. Certo le società miste potrebbero svolgere un ruolo rilevante; tuttavia soltanto la Jugoslavia (dal 1964), l'Ungheria (dal 1970), ~~la~~ ^{la} Romania (dal 1971) e ora la Cina e la Polonia ne prevedono la costituzione in territorio socialista; inoltre i problemi posti, dovunque tranne che in Ungheria e forse in Cina, dalla differenza tra prezzi esterni e prezzi interni e dalla rigidità del piano rendono ancora impraticabile l'impiego delle società miste. ^{Nel 1973} La Repubblica Federale Tedesca, che è il primo partner occidentale dei paesi dell'Est, aveva effettuato nei paesi socialisti meno dello 0,01% di tutti i suoi investimenti esteri. ~~nel 1973~~ D'altro lato gli investimenti delle società miste europee orientali erano nello stesso anno di trenta volte superiori agli investimenti tedeschi nei paesi socialisti; nonostante ciò la quota dei paesi dell'Est negli investimenti esteri effettuati nella Germania occidentale era pari allo 0,17% del totale (4). Oggi le proporzioni non si sono modificate sostanzialmente.

Nonostante i ritardi della cooperazione voglio sottolineare qui la grande volontà di apertura verso Occidente, e quindi la disponibilità a

- (1) Economic Relations between East and West: Prospects and Problems, The Brookings Institution, Washington 1978
- (2) Socialističeskaja ekonomičeskaja integracija. Voprosy teorii i praktiki, Mosca 1978
- (3) Chase Manhattan Bank, "International Finance", October 1, 1979
- (4) F. Levčik and J. Stanovski, Industrial Cooperation between East and West, White Plains 1979, p. 86
- (5) Cfr. Ob ulučšenii planirovania i usilenii vozdejstvija chozjajstvenno-go mehanizma na povišenie effektivnosti proizvodstva i kačestva raboty, in "Planovoe chozjajstvo", N. 9, 1979.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 14791
12 GEN. 1995

BIBLIOTECA

R E L A Z I O N E

On. G. Zamberletti

1. I rapporti del nostro Paese con il Terzo Mondo evidenziano sempre più i legami di interdipendenza reciproca che ci uniscono con le aree in via di sviluppo. Si tratta di una interdipendenza sia politica che economica, che costituisce il motivo ispiratore fondamentale della cooperazione dell'Italia con le aree emergenti.

Sul piano meramente economico è evidente la dipendenza del nostro sviluppo industriale specialmente per gli approvvigionamenti di materie prime e di fonti energetiche. I paesi in via di sviluppo, inoltre, costituiscono uno sbocco commerciale di importanza crescente per i nostri prodotti industriali. Quanto tutto ciò sia rilevante per mantenere elevati e migliorare i livelli di occupazione lavorativa e di produzione nel nostro Paese risulta a tutti chiaro.

Per altri versi questi stessi paesi dipendono dai rapporti con il mondo industrializzato sotto molti aspetti: il finanziamento esterno delle loro economie, l'ampiamiento e la diversificazione dei loro sbocchi commerciali, gli approvvigionamenti di prodotti necessari all'avvio di un più sostenuto processo di sviluppo, sono esempi di una realtà che si traduce anche in un rapporto politico, di confronto da un lato, e di cooperazione dall'altro.

Sul piano della cooperazione, in particolare, le forze sociali del mondo industrializzato sono chiamate a offrire alle aree emergenti un apporto tecnico, economico e culturale, al fine di contribuire - nel reciproco rispetto delle proprie individualità politiche e culturali - alla rimozione degli squilibri e degli ostacoli che impediscono un rapido decollo delle economie meno avanzate, così come un armonico sviluppo delle relazioni internazionali.

2. Abbiamo detto che i legami d'interdipendenza con il mondo emergente sono una realtà politica: acquisirne consapevolezza è essenziale per la stessa sopravvivenza della nostra società. Le tensioni conflittuali che minano i rapporti internazionali trovano egli squilibri sociali ed economici, da un lato, e nelle ottiche nazionalistiche dall'altro, una fonte continua per autoalimentarsi. Il nostro Paese, oltre ad avere un interesse economico, ha perciò un preciso interesse politico a favorire un miglioramento delle relazioni tra nazioni, specialmente con quelle che, per dislivelli di benessere sociale ed economico, si presentano sul palcoscenico mondiale come domandatori di giustizia e di sviluppo sociale.

Un miglioramento di tali relazioni deve fondarsi su di una concezione del mondo che si ispira in modo essenziale alla solidarietà dei popoli da un lato, e alla loro integrazione complementare dal l'altro.

3. Questa convinzione di fondo individua allo stesso tempo un ruolo proprio dell'Italia che spesso, assorbiti dai nostri problemi nazionali, abbiano trascurato o considerato con timidezza.

L'Italia - per posizione geografica, per tradizione politica, per analogia culturale, per i suoi stessi squilibri interni di tipo dualistico - si trova in una condizione particolare nei rapporti tra mondo industrializzato e mondo emergente: è necessario saper cogliere il significato di questa condizione, per valorizzare la funzione di collegamento e di interlocutore privilegiato che il nostro Paese può svolgere, specialmente attraverso un più deciso impegno delle forze politiche, delle strutture amministrative, degli operatori economici e delle classi sociali, in quel settore della politica estera che è la cooperazione allo sviluppo internazionale.

4. E' proprio su questa base che abbiamo sentito il bisogno di adeguare le strutture e gli strumenti di cooperazione di cui dispone la nostra Amministrazione Pubblica, con l'emanazione, nel febbraio di quest'anno, della nuova legge sulla "Cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo".

Le novità più importanti della nuova legislazione in tale materia consistono, in primo luogo, nella creazione di una nuova struttura autonoma e specializzata, nell'ambito del Ministero degli Affari Esteri - appunto il Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo che ha patrocinato questo incontro - che accentra e coordina varie competenze in tema di cooperazione con il Terzo Mondo, sia per quanto riguarda la cooperazione tecnica che quella finanziaria e in generale economica, sia per la cooperazione bilaterale che per la nostra partecipazione alla cooperazione multilaterale. Ciò ha permesso allo stesso tempo di provvedere - in seno al CIPES e attraverso gli strumenti indicati dalla legge - alla programmazione ed al coordinamento di tutta l'azione pubblica in tale settore.

5. La sostituzione della precedente legislazione con quella attuale non comporta soltanto l'allargamento di competenze con il passaggio dalla cooperazione tecnica a quella che oggi definiamo cooperazione allo sviluppo, e l'ampliamento conseguente delle sfere di azione delle nuove strutture.

Ciò che si è più che altro verificato è un cambiamento di ottica, di metodologia, direi di impostazione, per la nostra politica di cooperazione: la gamma di strumenti creati dalla nuova legge ci

mette infatti in condizione di assumere un ruolo più attivo e propositivo nei rapporti con il Terzo Mondo.

L'esperienza della precedente legge di cooperazione tecnica, infatti, si presentava prevalentemente come una risposta alle sollecitazioni di cooperazione provenienti dai paesi in via di sviluppo: il ruolo della cooperazione era quindi più passivo, mettendo in moto programmi di intervento solo a seguito di istanze *avanzate* dai paesi in via di sviluppo vuoi direttamente, che indirettamente, tramite il filtro degli operatori privati coinvolti nella cooperazione.

I motivi di questa prevalente impostazione passiva sono molti, e non ultimi la limitatezza delle risorse finanziarie disponibili e il ridotto numero di strumenti tecnici utilizzabili nel precedente quadro legislativo.

6. Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione con potenzialità operative ben più diversificate, che prospettano una capacità d'intervento più ampia ed incisiva.

In primo luogo, e tengo a sottolineare che questa è una novità assoluta nella cooperazione italiana, è possibile con il nuovo strumento legislativo predisporre anche interventi a breve termine, quelli che definirei aiuti di urgenza, intervenendo in situazioni gravi e di emergenza che spesso hanno afflitto le aree in via di sviluppo, colpiti da calamità naturali o da altri eventi eccezionali, senza che il nostro Paese potesse mai dare una risposta tempestiva, adeguata e, quel che più importa, utile, compatibilmente anche con gli obiettivi di sviluppo socio-economico di più lungo periodo.

In secondo luogo, nell'impostare una più incisiva politica di cooperazione, i programmi dovranno basarsi più che altro su azioni concertate sotto forma di interventi integrati,

- collegando la nostra attività bilaterale con quella promossa dagli organismi multilaterali,

- organizzando in modo complementare i nostri strumenti di assistenza tecnica e finanziaria ed armonizzandoli con le nostre direttrici di politica estera seguite anche in altri settori della Pubblica Amministrazione,

- concentrando geograficamente alcuni nostri interventi pilota in modo da massimizzare i risultati ottenibili con i nostri programmi, nei limiti delle disponibilità finanziarie su cui possiamo contare.

7. Gli interventi di cooperazione - siano essi a breve che a lungo termine - non potranno essere tuttavia realizzati dalle forze isolate della Pubblica Amministrazione ma esigono l'integrazione fra forze sociali e apparato pubblico: la cooperazione allo sviluppo ha senso solo se si può contare su di un coinvolgimento di individui e gruppi sociali, di organismi e imprese, che costituiscono la base del nostro Paese. La cooperazione, infatti, non è qualcosa che si stabilisce solo a livello di vertice, attraverso gli accordi politici tra Stati e Governi, ma si deve tradurre in una realtà tecnica, economica, culturale e umana che si misura sulle persone e sui gruppi organizzati di persone.

E' in questo senso che il rapporto tra cooperazione allo sviluppo e mondo imprenditoriale italiano assume un significato di

particolare interesse anche alla luce del tema stesso di questo convegno, rivolto in modo specifico alla cooperazione industriale. E' noto come sia il mondo delle imprese, delle industrie, delle società di progettazione e di impiantistica, delle banche, delle "trading", ad essere detentore del patrimonio di capacità tecniche e professionali che costituiscono l'oggetto stesso della cooperazione con i paesi in via di sviluppo. La necessità di poter utilizzare l'apporto imprenditoriale come strumento primario di cooperazione è ben tenuto presente dal pubblico operatore che gestisce questo settore di attività.

8. Tuttavia è bene precisare con chiarezza la natura di questo legame tra imprenditoria e cooperazione allo sviluppo: non si tratta di trasformare la nostra cooperazione allo sviluppo in un mero strumento di sostegno delle nostre attività industriali o commerciali all'estero. La promozione commerciale è un fine diretto di altri settori della nostra politica estera, e pur consapevoli dei benefici effetti che indirettamente possono derivare alle nostre capacità esportative da buoni rapporti di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, riteniamo sia un grave errore di miopia politica asservire gli obiettivi della cooperazione allo sviluppo ai risultati immediati di nuovi sbocchi commerciali. La cooperazione allo sviluppo è e rimane caratterizzata dalla contribuzione essenziale al processo di sviluppo delle aree del Terzo Mondo, nella prioritaria tutela, quindi, delle necessità di progresso sociale di quei paesi, pur nella ricerca costante di convenienze reciproche in un contesto complementare, che individua azioni di comune interesse. Complementarietà e interesse reciproco vengono però valutati nel lungo periodo, e non debbono confondersi ambiguamente con immediati vantaggi di tipo economico.

9. Ciò significa quindi che la cooperazione non dovrà trasformarsi in un appoggio isolato e frammentario ad iniziative promosse dalle stesse imprese italiane nel Terzo Mondo, pur se facenti oggetto di formali richieste da parte dei paesi interessati. Il legame tra cooperazione allo sviluppo e mondo imprenditoriale che noi auspichiamo è molto più stretto, ma impostato su di un metro completamente diverso: la politica di cooperazione dovrà stabilire obiettivi e criteri d'interesse sociale sia per il nostro Paese che per quelli destinatari della nostra azione, individuando in tal modo precise occasioni d'intervento attivo dell'Italia tese a promuovere lo sviluppo economico, tecnico, scientifico, sociale e culturale di quelle aree. Il mondo imprenditoriale dovrà costituire, però, uno strumento essenziale per perseguire tali obiettivi. Il ricorso all'apporto delle imprese costituirà uno dei mezzi essenziali per poter realizzare i programmi di cooperazione. Sarà perciò l'azione pubblica a creare le condizioni che indirizzino l'interesse delle imprese italiane a trovare convenienze economiche nei programmi di cooperazione, anziché essere la cooperazione ad essere semplicemente asservita agli interessi imprenditoriali.
10. Un'applicazione di questo diverso legame tra imprenditoria e cooperazione allo sviluppo potrà essere attuata anche in un settore nuovo, di cui abbiamo prima fatto menzione, quello degli aiuti di emergenza. Le difficoltà che incontrano gli interventi urgenti alle zone disastrose sono a tutti note: difficoltà organizzative, di coordinamento, di tempistica, di mobilitazione, di disponibilità di risorse umane adeguate, di elevato
- ./.

rischio di spreco e di mancanza di collegamento con i problemi di lungo periodo.

E' nostra intenzione porre in essere un programma pilota che permetta di evitare errori passati - basati sull'improvvisazione e sull'assistenzialismo frammentario - per predisporre un meccanismo operativo in grado di mobilitare, in caso di necessità, le risorse umane tecnicamente più adatte ad avviare un serio e utile intervento d'emergenza, che allo stesso tempo ponga le basi per avviare i programmi più ampi, di riforma strutturale e di evoluzione di lungo periodo. Occorrerà contare su di una capacità di mobilitazione umana oggi inesistente nelle strutture di cooperazione di qualsiasi paese industrializzato. Tale capacità di mobilitazione potrà assumere forme che attualmente stiamo studiando, e che comunque porteranno alla formazione di una specie di "corpo di pace", una lista di esperti disponibili, in grado di essere convocati in situazioni di emergenza, con tutte le garanzie lavorative e assicurative del caso: è in tal modo possibile, con relativamente pochi mezzi (per lo più, appunto, in termini di risorse umane) avviare a soluzione gravi problemi immediati. E' questo un tipico esempio di un interesse pubblico che dovrà poter contare sul più ampio apporto del mondo imprenditoriale: saranno i quadri delle nostre imprese, infatti, la fonte primaria di reclutamento per questo genere di esperti, ed esiste un interesse reciproco a vedere concretata questa forma di collaborazione tra mondo imprenditoriale e strutture della cooperazione. E' noto infatti che è alle strutture che intervengono nei momenti disastrosi che si ricorre nel successivo momento della ricostruzione.

11. Ma ancora più evidente è lo stretto nesso tra questi due mondi (quello degli operatori economici e quello della cooperazione) quando i nostri programmi di intervento si riferiscono direttamente alla promozione dello sviluppo produttivo.

Il decollo economico dei paesi in via di sviluppo, trova spesso una strozzatura vincolante nella difficoltà a colmare il "gap" tecnologico e particolarmente a dotare di un tessuto "industriale" le fragili economie di quelle aree. Diversificazione produttiva, sia verso il mercato esterno che verso quello interno, aumento della produttività totale non solo agricola, ma anche industriale, un ruolo maggiore delle economie emergenti nella distribuzione internazionale del lavoro industriale sono gli obiettivi sintetizzati nel Piano d'Azione concordato dalla Comunità internazionale in occasione dell'approvazione nel 1975, della "Carta di Lima". Tale Carta interpretò l'aspirazione ad una più rapida industrializzazione del Terzo Mondo stabilendo la meta del 1980 come data entro la quale la produzione industriale mondiale avrebbe dovuto essere realizzata per il 25% nei paesi considerati in via di sviluppo. L'obiettivo, forse troppo ambizioso per i tempi che si era posto, è purtroppo lungi da essere raggiunto. Tuttavia esso si traduce in un impegno della cooperazione internazionale da un lato e in una consistente domanda di industrializzazione da parte dei paesi emergenti dall'altro, che non ci può lasciare indifferenti.

12. Lo studio condotto per conto del Ministero degli Esteri dallo Istituto Affari Internazionali sulla cooperazione industriale, di cui oggi sentiremo in questo convegno le più importanti con

clusioni, ha messo in rilievo interessanti esperienze realizzate in altri paesi nel campo della cooperazione industriale. Si tratta di un settore relativamente nuovo per l'Italia, ove la cooperazione allo sviluppo si è rivolta in modo quasi esclusivo allo sviluppo agricolo, allo sviluppo infrastrutturale e a quello sociale. Gli interventi in campo industriale, infatti, hanno costituito finora il campo quasi esclusivo dell'attività delle imprese sia pubbliche che private, al massimo con l'appoggio governativo in termini di agevolazioni finanziarie all'esportazione.

Riteniamo che il ruolo attivo che la nostra politica di cooperazione dovrà assumere alla luce delle recenti innovazioni legislative, si tradurrà nella creazione di nuove possibilità di interventi di cooperazione anche nel settore industriale.

13. Gli strumenti finanziari d'intervento attualmente disponibili sono numerosi: contributi a fondo perduto (specialmente per la fase progettuale), l'invio di personale esperto, la fornitura di assistenza tecnica in generale, cofinanziamenti sia con organismi internazionali di cooperazione, che con entità locali dei paesi interessati. Questi sono esempi di strumenti attualmente a nostra disposizione. Altre azioni potranno essere promosse in sede di cooperazione finanziaria, nel cui ambito, oltre a quanto previsto dalla legge 227 del 1978, nuove possibilità sono state aperte dalla stessa legge di cooperazione allo sviluppo: sono infatti state previste nuove forme di finanziamento specificamente rivolte ai programmi di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, di cui stiamo attualmente stu

11

diandole modalità concrete di attuazione.

14. Questi strumentifinanziari, perciò potranno essere utilizzati a sostegno di iniziative di cooperazione industriale, qualora si realizzi l'integrazione più ampia tra gli obiettivi di cooperazione perseguiti dalla Pubblica Amministrazione e gli apporti tecnici che potranno provenire dal mondo industriale. E' in questa prospettiva che l'incontro odierno costituisce un confronto diretto di particolare importanza tra i problemi della cooprazione industriale e le forze imprenditoriali che ne dovranno essere i naturali strumenti operativi: da parte nostra riteniamo che questo confronto sia non solo utile ma urgente. Il nostro Paese è chiamato a svolgere un ruolo attivo di intermediazione e di promozione per lo sviluppo internazionale, che esige risposte immediate in termini di programmi e di iniziative. La nostra credibilità politica sulla scena internazionale dipenderà soltanto dalla nostra capacità di tradurre queste aspirazioni in azioni concrete a breve termine. Gli sforzi che realizzerà la Pubblica Amministrazione, ed in particolare il mio Ministero, dovranno perciò favorire la più ampia utilizzazione delle capacità tecniche detemute dalle nostre imprese industriali.

In conclusione quindi il collegamento tra il tessuto produuttivo italiano e gli obiettivi della cooperazione costituisce la premessa per poter stabilire tra il nostro Paese e le aree emergenti rapporti di più ampia integrazione politica ed economica: questi rapporti peremetteranno la valorizzazione delle risorse umane e materiali di quei paesi, simultaneamente allo sviluppo delle nostre più ampie capacità produttive e tecniche.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 14791
12 GEN. 1995

BIBLIOTECA



Istituto affari internazionali
88, viale Mazzini • 00195 roma
tel. 315892-354486 • cable: Intaffari-roma

GLI OBIETTIVI DI UNA STRATEGIA DI COOPERAZIONE
INDUSTRIALE: UNA PROPOSTA

di

Giacomo Luciani

Relazione al Convegno

LA COOPERAZIONE INDUSTRIALE TRA ITALIA
E PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Milano, 22-23 novembre 1979

Signore e signori,

la preoccupante evoluzione del quadro economico internazionale dimostra con sempre maggiore chiarezza l'importanza di una politica di cooperazione nel più generale contesto della politica economica estera di qualsiasi paese industriale, e particolarmente del nostro.

E' stata questa consapevolezza che ha spinto il legislatore ad innovare profondamente la normativa in materia di cooperazione, istituendo il Dipartimento per la Cooperazione Economica del Ministero degli Affari Esteri, e proseguendo così una opera riformatrice delle leggi e degli istituti concernenti le nostre relazioni con l'estero, che negli ultimi anni ha consentito un significativo miglioramento della presenza dei nostri operatori sui mercati internazionali.

Tuttavia nella mia relazione non è su questi aspetti normativi che intendo attirare la Vostra attenzione, quanto piuttosto su alcune linee di tendenza nelle relazioni economiche internazionali; linee che da un lato giustificano l'importanza attribuita allo sviluppo di una politica di cooperazione bilaterale anche da parte dell'Italia, e dall'altro consentono di individuare i criteri ai quali tale politica dovrebbe ispirarsi, al fine di rispondere alle aspettative che in essa sembrano potersi legittimamente riporre.

Ponendo l'accento sulla posizione dell'Italia nel contesto economico internazionale si rischia d'altra parte di dare l'impressione che alla politica di cooperazione si voglia dare un ruolo meramente promozionale, cioè non attento alle esigenze di sviluppo dei paesi emergenti. Si tratta però solo di una impressione, poichè all'interno del mondo in via di sviluppo coesistono opzioni strategiche anche molto diverse, fra le quali è inevitabile che si debba scegliere, non potendo presumere che la politica di cooperazione bilaterale italiana risolva ogni esigenza. Sembra ovvio che la scelta dei paesi con cui cooperare e delle forme di cooperazione sia fatta tenendo conto degli interessi e della capacità dell'industria italiana. Porre l'accento sul beneficio che l'Italia può trarre dalla cooperazione implica quindi non un disinteresse per le opzioni dei paesi in via di sviluppo, ma solo un criterio di selezione di paesi e iniziative, volto a consolidare una area di complementarietà economica esistente talvolta solo in potenza.

Nord-Sud: un quadro di rapporti profondamente mutati

L'Istituto Affari Internazionali ha recentemente condotto una analisi della posizione internazionale dell'Italia alla luce dell'evoluzione dei rapporti fra paesi industriali e paesi in via

di sviluppo.

Nel corso di quella ricerca (1) siamo giunti alla conclusione che durante gli anni settanta si è verificata una rottura nel sistema delle relazioni economiche internazionali, tale da giustificare l'affermazione che è finito l'ordine economico instaurato nel secondo dopoguerra. Non si può invece dire che a quel vecchio ordine ne sia succeduto uno nuovo, altro che nelle deliberazioni della Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ed a dispetto delle richieste dei paesi in via di sviluppo raccolti nel Gruppo dei 77.

~~Il fatto che non si possa parlare di un nuovo ordine non~~ può tuttavia oscurare la realtà del mutamento degli equilibri economici fra paesi industriali e paesi in via di sviluppo, quale è dimostrata con chiarezza dalle cifre sulle dinamiche relative del reddito. Queste cifre ci dicono che i paesi industriali hanno registrato in media un significativo rallentamento della crescita rispetto ai trends registrati nei due decenni precedenti, men

(1) La ricerca ha avuto origine in una richiesta della Confindustria, e viene presentata a stampa in occasione di questo convegno: "L'Italia e il nuovo ordine economico internazionale - uno sviluppo controcorrente" di P. Guerrieri e G. Luciani, Etas Libri 1979.

tre i paesi in via di sviluppo hanno, al contrario, registrato in media il mantenimento di elevati tassi di crescita, anche se fra di essi i risultati continuano ad essere profondamente differenziati, e ciò riduce la significatività dei dati medi.

Così, mentre in passato siamo stati abituati all'idea che fossero i paesi economicamente più avanzati quelli cui spettava quasi naturalmente il compito di regolare e sostenere la domanda mondiale - convinzione della quale la sfortunata teoria delle tre locomotive è stata l'ultima manifestazione in ordine di tempo -; oggi constatiamo che la domanda internazionale è, piuttosto, sostenuta da paesi relativamente arretrati, e cioè i paesi dell'Europa meridionale, i paesi produttori di petrolio ed i paesi di nuova industrializzazione (NIC's). E' questa una constatazione che più volte è stata ormai fatta nei documenti di vari organismi internazionali (1).

Se questo è stato vero negli anni 75-76, e ha contribuito ad evitare che la recessione di quegli anni fosse altrettanto grave di quella iniziata cinquanta anni fa; tanto più dobbiamo augurar-

(1) ed in particolare nella Relazione Annuale della Banca di Regolamenti Internazionali.

ci che continui ad essere vero oggi, in questo scorcio di 1979, in cui la maturazione di una crisi di fiducia nel dollaro (crisi che conviene ormai chiamare definitiva), obbliga il governo statunitense a ricorrere a misure marcatamente deflattive, pur nella imminenza di nuove elezioni presidenziali.

Qualora dovesse venire a mancare il sostegno alla domanda mondiale offerto da quel gruppo di paesi, ci troveremmo certamente all'inizio di una recessione internazionale di proporzioni superiori a quelle registrate non più di quattro anni fa.

Crisi del petrolio e funzionamento degli euromercati

Lo stato di cose appena ricordato è il risultato del funzionamento combinato di due meccanismi paralleli ed interdipendenti: da un lato le condizioni del mercato petrolifero, e dall'altro lo sviluppo del ruolo di intermediazione finanziaria dell'euromercato, con i suoi limiti strutturali.

In merito alla situazione del mercato petrolifero, l'analisi condotta dal nostro Istituto giunge a conclusioni pessimistiche; non diverse, peraltro, da quelle della maggior parte degli osservatori più qualificati.

Nei paesi industriali si assiste, infatti, ad un avvio solo molto stentato di politiche volte al contenimento dei consumi petroliferi. Al tempo stesso, gli sviluppi politici in alcuni dei paesi produttori fanno temere un atteggiamento di sempre minore disponibilità ad aumentare le quantità prodotte in funzione della domanda espressa dai paesi industriali. In tali condizioni, l'aumento del prezzo è il risultato necessario e facilmente prevedibile.

In pratica, i paesi industriali sembrano non avere altra arma efficace contro un eccessivo aumento delle quantità domandate che un severo contenimento del ritmo di crescita economico.

Se la créscita non è deliberatamente frenata, allora si giunge ad un aumento del prezzo del greggio che ha in sé conseguenze deflattive (peggiorando la bilancia dei pagamenti), ma al tempo stesso aumenta le spinte inflazionistiche. A queste ultime i governi rispondono con misure che riducono ulteriormente la domanda aggregata.

Il rallentamento della crescita dei paesi industriali è dunque un risultato inevitabile; esso può essere perseguito deliberatamente, per evitare ulteriori aumenti nel prezzo del greggio (è questa la linea tedesca); alternativamente esso è il risultato non desiderato dell'aumento del prezzo del greggio

provocato da un eccesso di domanda (è questa l'esperienza americana).

Non altrettanto vale per i paesi di nuova industrializzazione, i quali sono in minor misura vulnerabili all'aumento del prezzo del greggio, e costituiscono comunque una quota solo marginale della domanda mondiale.

Questi paesi fondano la loro crescita sullo sviluppo di esportazioni di prodotti manufatti, e di fronte all'aumento del prezzo del greggio non potranno fare altro che intensificare i loro sforzi in questa direzione.

A causa del rallentamento della crescita dei paesi industriali essi troveranno maggiori difficoltà nell'esportazione, tuttavia sovente il loro vantaggio di prezzo è così significativo da consentire comunque un allargamento della loro quota di mercato.

Sta di fatto che, pur se certamente anche i paesi di nuova industrializzazione sono danneggiati dall'aumento del prezzo del greggio, essi continuano a registrare tassi di crescita molto elevati tanto per le esportazioni che per il reddito.

I limiti strutturali degli euromercati

Il meccanismo di divaricazione della crescita ora ricordato viene esaltato dal funzionamento degli euromercati i quali hanno visto affluire, fin dal 1974, una massa crescente di liquidità. Questa viene creata dal passivo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti e si manifesta prevalentemente sotto forma di depositi dei paesi Opec. Ora che gli ultimi aumenti hanno riportato largamente in attivo la bilancia commerciale complessiva di quel gruppo, ed essendo la bilancia americana ancora lontana dal pareggio, è da prevedere che il meccanismo di creazione di liquidità e suo afflusso sugli euromercati continui ad operare.

Per converso, proprio il rallentamento della crescita nei paesi industriali e l'accantonamento di molti progetti di investimento da parte delle maggiori imprese hanno provocato un diradamento della clientela tradizionale.

E' così avvenuto che le banche operanti sugli euromercati hanno messo abbondante liquidità a disposizione dei paesi di nuova industrializzazione, gli unici che la richiedessero per finanziare la loro crescita e dessero buone garanzie di solvibilità in virtù della elevata dinamica delle loro esportazioni.

Il funzionamento dell'euromercato ha dunque favorito in par

ticolare certi paesi in via di sviluppo, quelli che perseguono con maggiore aggressività la politica di industrializzazione volta all'esportazione.

In una ricerca sugli euromercati e la gestione del credito all'esportazione (1), attualmente in corso allo IAI, abbiamo raggiunto la convinzione che la concentrazione degli impieghi delle banche che operano sul mercato verso un numero ristretto di paesi di nuova industrializzazione dipende soprattutto da una loro strutturale incapacità di intermediare le scadenze oltre un certo limite; e questo porta a molteplici conseguenze negative.

Conviene soffermarsi un attimo su questo punto, poiché esso
ha fondamentale importanza nella economia del nostro discorso.

I fondi depositati negli euromercati sono prevalentemente a breve termine. Sebbene vi sia stata una tendenza all'allungamento delle scadenze dei depositi dopo il 1974, questa tendenza si è fermata negli ultimi due anni.

Al contrario, i potenziali prenditori di fondi, ed in partico

(1) "Accesso all'euromercato e credito all'esportazione", di Giovanni Majnoni, stesura preliminare; la ricerca è finanziata da Confindustria.

lare la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, sono soprattutto interessati al credito a lungo termine. Ma il mercato delle euroobbligazioni non è stato affatto dinamico quanto quello del credito bancario.

La liquidità a breve è dunque eccessiva, e questo genera instabilità e rischi non indifferenti. D'altra parte gli unici interessati a prendere fondi a breve sono paesi che perseguono un aumento delle loro esportazioni sufficientemente rapido da consentire il servizio del debito.

Una analisi finanziaria che tenga presenti le attuali condizioni di mercato considererà economici solo quegli investimenti che generano un ritorno in valuta ed in poco tempo.

Ne possiamo dedurre che la natura delle banche che operano negli Euromercati, che non consente loro di prestare a lunga quando la raccolta è a breve (il che esse fanno già ora in misura probabilmente eccessiva ai fini della solidità del mercato, soprattutto camuffando da prestiti a breve dei prestiti che in realtà sono a lunga scadenza), costituisce un obiettivo stimolo a perseguire una strategia di industrializzazione aggressivamente volta all'esportazione.

Impossibilità di un disegno di restaurazione

Se si assommano le conseguenze della insufficiente offerta quantitativa di petrolio con la miopia o la aggressività commerciale dei paesi di nuova industrializzazione, incoraggiata anche dai citati limiti strutturali degli euromercati, si ha una visione preoccupante delle future condizioni dell'economia internazionale, ed in particolare si profila la minaccia di ritorni protezionisti ancora più gravi di quelli già in atto.

D'altra parte non è pensabile che si possa puramente e semplicemente tornare alla tipologia antecedente il decennio settanta. La situazione che registriamo è dovuta infatti non certo all'avversa fortuna, ma alla incapacità dei paesi industriali di esprimere alcune politiche coerenti ed efficaci, ed in particolare alla loro incapacità di affrancarsi dalla dipendenza petrolifera, almeno parzialmente.

Vi sono d'altra parte considerazioni di ordine politico e strategico che portano a concludere che la forza contrattuale di molti paesi in via di sviluppo è oggi fortemente aumentata, e le loro richieste dovranno necessariamente essere ascoltate con maggiore attenzione.

L'evoluzione dell'equilibrio militare fra le superpotenze

ha notevolmente aumentato la "sensibilità" dei paesi in via di sviluppo. L'Unione Sovietica ha infatti acquistato - seppure in modo ancora imperfetto - una capacità di intervento globale, che ha esteso l'area del confronto con gli Stati Uniti ben al di là del tradizionale teatro europeo. Nelle nuove circostanze ogni conflitto locale rischia di coinvolgere le superpotenze, seppure indirettamente, e di mettere così in crisi il processo della distensione.

Certamente, non ci si può illudere con una apertura sul piano economico di por fine ad una conflittualità fra paesi in via di sviluppo, la quale, al contrario, riteniamo destinata ad aumentare, per motivi che non possiamo analizzare in questa sede. Al tempo stesso sembra evidente che la necessità di contribuire nella misura del possibile alla stabilità del quadro politico interno di certi paesi, facilitandone il progresso economico, e la parallela necessità di cementare e rinsaldare dei sistemi di alleanza su cui poggiano equilibri irrinunciabili escluderanno la possibilità di un conflitto economico aperto fra paesi industriali e paesi in via di sviluppo.

Se non si può fare a meno dei paesi grandi esportatori di petrolio, nemmeno si può, per altri motivi, scegliere la strada del conflitto economico vuoi con paesi a noi vicini, come la

Turchia, l'Egitto o la Tunisia, vuoi con paesi più lontani ma essenziali all'equilibrio globale, come l'India, la Repubblica popolare cinese o i paesi dell'Asia sud-orientale o dell'Africa australe.

Viviamo in un mondo in cui non si può più supporre che gli spazi lasciati vuoti, siano essi economici o politici, possano a lungo rimanere tali.

Importanza della politica di cooperazione

E' nel quadro sin qui tracciato che una politica di cooperazione dell'Italia può divenire uno strumento di politica estera e di politica economica di fondamentale importanza.

Poiché le carte del gioco attualmente in corso sono distribuite a sfavore del nostro paese, se **non** vogliamo assistere al progressivo deterioramento della posizione internazionale della nostra economia dobbiamo attivamente tentare di influenzare i meccanismi dell'economia internazionale ed aprire nuovi spazi alla nostra industria.

Certamente, le iniziative da prendere sono molte, e la cooperazione non è che uno dei possibili strumenti; siamo però con-

vinti della sua grande importanza, nel contesto di una azione svolta ad evitare che l'evoluzione dei rapporti fra paesi industriali e paesi in via di sviluppo si svolga tutta in senso contrario ai nostri interessi.

Sembra a noi che sia evidente la necessità di avviare una politica di cooperazione che tenga conto anche dell'interesse italiano, senza per questo trascurare o contrastare le opzioni dei paesi in via di sviluppo (come si è detto già in apertura), bensì consolidando un'area di complementarietà. Ogni diverso approccio è irrilevante, perché non è realistico pensare ad una ambiziosa politica di cooperazione se essa è percepita come contraria all'interesse nazionale.

In una società democratica, infatti, la politica di cooperazione - come ogni altra politica specifica - può esistere e svilupparsi solo se i suoi obiettivi e le sue strategie sono tali da suscitare il consenso di quelle sezioni della pubblica opinione che a tali problemi sono interessati. Analogamente, la politica di cooperazione allo sviluppo del Terzo Mondo può esistere, durare e svilupparsi solo se il suo impatto diretto, quello interno alla società italiana, non è tale da suscitare, risvegliare, o coalizzare interessi economici e politici contrari al tipo di

sviluppo che essa contribuisce a determinare nel Terzo Mondo. Quale che sia, in altri termini, la nobiltà delle motivazioni ideali che sono alla base di una strategia della cooperazione, essa potrà difficilmente durare se le sue conseguenze su precisi interessi interni alla società sono - o anche appaiono - negative.

Il futuro e lo sviluppo di una politica di cooperazione sono dunque legati alla possibilità di individuare un'area di convergenza di interessi fra l'Italia ed alcuni paesi in via di sviluppo per la realizzazione di progetti utili ad ambedue le parti.

Specificità della cooperazione bilaterale

Da questo punto di vista è anche necessario sottolineare il ruolo e il carattere specifico che deve distinguere la cooperazione bilaterale italiana da quella multilaterale realizzata, a diversi livelli ed in ambiti diversi, da varie agenzie delle Nazioni Unite o dalla Comunità Europea.

Sebbene il nostro Istituto abbia per statuto un atteggiamento favorevole allo sviluppo di istanze multilaterali o so-

vrnazionali, sembra a noi che esistano degli obiettivi che è necessario specificamente perseguire con una politica di cooperazione bilaterale; e che sarebbe un errore fare di questa un fatto puramente addizionale ed imitativo rispetto alla cooperazione multilaterale.

Noi riteniamo che una politica bilaterale italiana indipendente ed originale possa utilmente risultare complementare rispetto alla azione degli organismi multilaterali. L'esperienza ci dice che talvolta il ridursi alla sola partecipazione al le iniziative multilaterali può essere una scusa per liberarsi dall'onere di avviare concrete iniziative, limitandosi a trasferimenti di denaro. Inoltre, vi sono iniziative che se riescono concretamente ad avviare soltanto (o più facilmente) at traverso il canale bilaterale, poichè gli organismi multilaterali hanno vincoli di varia natura che ne limitano l'efficacia.

Non si vuol qui sostenere una priorità dell'azione bilaterale rispetto a quella multilaterale, bensì soltanto, la necessità di una specificità della prima.

La politica di cooperazione bilaterale deve avere il compito, in un contesto di maggiore selettività degli interventi

di individuare precisi elementi di complementarità fra l'economia italiana e quella di alcuni paesi in via di sviluppo.

Mentre la cooperazione multilaterale si rivolge indifferentemente a tutti i paesi in via di sviluppo, e prende in considerazione unicamente le loro opzioni di politica di sviluppo: la politica di cooperazione bilaterale dovrà indirizzarsi verso quei paesi per i quali l'area delle coincidenze di interessi con l'Italia sia più ampia, e consenta di prevedere una più profonda e meno conflittuale integrazione economica. Inoltre la cooperazione bilaterale dovrà selezionare gli interventi tenendo presenti non solo - come è ovvio - le opzioni dei paesi in via di sviluppo, ma anche gli oggettivi interessi dell'economia italiana.

A tal fine, la scelta dei paesi verso i quali prioritariamente dovrebbe dirigersi la nostra cooperazione sarà influenzata da criteri politici ed economici.

Fra i criteri politici emerge soprattutto quello dell'esigenza di evitare un aumento della conflittualità in aree che per motivi strategici sono di vitale interesse per l'Italia. Così esistono, in forza di questa esigenza, certamente motivi particolari di cooperazione con i paesi rivieraschi del Mediter

raneo e con i paesi dell'Africa australe.

Nel caso dei primi non si può certo pretendere di risolvere i numerosi e complessi problemi che portano a così numerosi conflitti (fra Grecia e Turchia, fra Israele e paesi arabi, fra diversi paesi arabi tanto nel Medio Oriente che nel Maghrab), ma evitare che ad essi se ne aggiungano altri, che possano direttamente od indirettamente coinvolgere anche il nostro paese. E' il caso di quanto potrebbe avvenire a seguito dell'allargamento della Comunità Europea a Grecia, Spagna e Portogallo, per le conseguenze negative che ciò potrebbe avere sui terzi paesi mediterranei. L'Istituto ha recentemente portato a termine per conto del Dipartimento una indagine (1) sulle iniziative di cooperazione che l'Italia potrebbe assumere per controbilanciare almeno in parte, questi sviluppi negativi.

Per quanto riguarda i paesi dell'Africa australe, la dipendenza economica occidentale ed anche italiana dalla Repubblica Sudafricana è oggettivamente un dato preoccupante. Una politica di cooperazione con i paesi circostanti servirebbe da un lato

(1) "Allargamento della CE e cooperazione allo sviluppo dell'Italia", manoscritto.

a ridurre la dipendenza da una sola delle due parti di un eventuale conflitto; e dall'altro a facilitare il perseguimento di una linea evolutiva che eviti un conflitto, nella misura del possibile.

Per quanto concerne i criteri economici, sembra evidente che l'Italia abbia interesse a incoraggiare la scelta di quei paesi che non adottano e comunque più difficilmente adotteranno, in ragione delle loro caratteristiche strutturali, strategie di industrializzazione volta all'esportazione.

Questo implica una preferenza per i paesi che sono dotati, già ora o almeno in potenza, di un vasto mercato interno, rispetto ai quali si può supporre che una condizione di strutturale avanzo commerciale italiano sarebbe mantenuta nel prevedibile futuro. Possiamo citare paesi giganteschi e lontani, come la Cina o l'India; e paesi grandi e più prossimi, come la Nigeria, l'Egitto o la Turchia.

Al contrario, la ristrettezza del mercato interno restringe, oggettivamente ed in contrasto con le sopracitate opzioni politiche, il numero di iniziative proponibili verso paesi come la Tunisia; e sconsiglia del tutto l'ipotesi di iniziative verso paesi strategicamente irrilevanti per noi e aggressivi espor

tatori, come quelli dell'Asia sudorientale.

Dal punto di vista del contenuto delle iniziative sembra che il quadro dell'evoluzione dei rapporti tra paesi industriali e paesi in via di sviluppo precedentemente tracciato consenta di individuare due interessi di fondo per l'Italia.

Il primo obiettivo deve essere quello di salvaguardare l'offerta internazionale di materie prime, poiché l'Italia è dipendente dalle importazioni per la maggior parte di esse. Le implicazioni di questo criterio sono numerose e vanno da ipotesi di aiuto alla coltivazione di nuove fonti, a ipotesi di interventi tesi, attraverso lo sviluppo dell'industria, a creare una dipendenza reciproca, e non più solo a senso unico.

Il secondo obiettivo deve essere l'incoraggiamento di scelte di industrializzazione equilibrata e volta più al mercato interno che all'esportazione; oppure di ipotesi di integrazione economica fra paesi in via di sviluppo.

Cinque criteri di cooperazione

Sulla base delle considerazioni generali esposte, abbiamo individuato nella ricerca su "La cooperazione industriale tra

Italia e paesi in via di sviluppo" di M. D'Angelo, G. Sacco e G. Sandri, che lo IAI ha condotto per conto del Dipartimento della Cooperazione, ed il cui testo vi è stato distribuito, cinque criteri generali per la individuazione di iniziative di cooperazione (cfr. cap.11).

Un primo criterio è quello del mercato locale. Esso vuole che si considerino prioritarie quelle iniziative di cooperazione che stimolino la nascita di industrie volte necessariamente o prevalentemente al mercato locale. La logica di questo criterio è evidente alla luce di quanto detto sinora, ed alcuni esempi di settori che rispondono con certezza a questo criterio sono quelli dei materiali per l'edilizia di difficile trasporto, della carta e dell'editoria, delle bevande non alcoliche e della birra, e simili.

Un secondo criterio è quello del potenziamento dell'offerta, seguendo il quale saranno da privilegiare iniziative volte a migliorare le condizioni di offerta in quei settori in cui il nostro paese è strutturalmente dipendente dall'estero. Ciò implica:

- a) cooperare in iniziative direttamente tese ad aumentare l'offerta di materie prime;

b) cooperare in iniziative tese ad avviare la trasformazione in loco di alcune materie prime, favorendo la commercializzazione del semilavorato e, per questa via, ottenendo una indiretta garanzia di approvvigionamento: riteniamo che ciò possa essere rilevante nel campo della conservazione degli alimenti, della lavorazione dei metalli non ferrosi, dei primi trattamenti del cuoio e delle pelli, e forse anche, in futuro, per la raffinazione del petrolio e la petrolchimica.

c) cooperare in iniziative tese a sfruttare risorse non trasportabili ma sostitutive di altre che l'Italia importa. Gli esempi più rilevanti sono in campo energetico, ove si può pensare allo sviluppo di fonti idroelettriche o geotermoelettriche collegandole a processi produttivi a fortissimo assorbimento di elettricità. Un discorso analogo potrebbe proporsi anche per il carbone ed il gas naturale, che si trasportano difficilmente.

I primi due criteri discendono dunque direttamente dalla logica del discorso precedente. Tuttavia, è necessario prendere in considerazione il caso di paesi in via di sviluppo, per noi prioritari dal punto di vista politico, i quali non offro-

no sufficienti occasioni di cooperazione rientranti nei primi due criteri esposti. Si possono allora formulare due criteri successivi, che abbiamo denominato criterio della diversione della concorrenza e criterio della delocalizzazione.

Il primo di questi criteri implica semplicemente l'incoraggiamento attraverso la cooperazione dello sviluppo di attività che, pur essendo volte all'esportazione, non sono però direttamente competitive con comparti in cui anche l'Italia è esportatrice. Esso sarebbe banale se non si verificasse una tendenza di questi paesi a concentrare i loro sforzi in un numero limitatissimo di produzioni ad altre intensità di lavoro, senza che ciò risponda ad una assoluta razionalità economica.

Si può quindi incoraggiare un comportamento più diversificato, suggerendo scelte diverse da quelle sempre ricorrenti delle confezioni, calzature, radio ecc. Inoltre, non tutte queste scelte sono equivalenti per noi, poiché in alcuni di questi settori l'Italia è esportatrice mentre in altri è importatrice: va da sé che è preferibile che gli investimenti vadano verso i secondi piuttosto che verso i primi.

Il criterio della delocalizzazione prevede che in alcuni casi si debba privilegiare lo sviluppo nei PVS di attività in-

dustriali relative a settori merceologici che fanno parte della consolidata specializzazione produttiva dell'Italia. E' pensabile infatti che il basso costo nei PVS di taluni fattori della produzione renda conveniente la delocalizzazione di parti dei processi produttivi di beni destinati a rimanere ancora per il futuro prevedibile tra le esportazioni dell'Italia, in tal caso, la grande conoscenza - e in qualche caso il controllo - dei sistemi di distribuzione internazionale dei prodotti rende preferibile sia per il paese tradizionalmente esportatore, sia per il PVS di recente avviato sulla strada dell'industrializzazione, una divisione del lavoro non già fondata sulla concorrenza, bensì sulla complementarietà concordata, e realizzata attraverso il trasferimento di tecnologie da parte del paese di più antica industrializzazione verso uno o più PVS.

Circa l'importanza relativa di questo quarto criterio, bisogna chiarire che esso non è da intendersi riduttivamente, come "ultima ratio" da prendere in considerazione solo in casi "disperati". Sebbene, come si è detto in abbondanza, il senso prevalente della nostra attività di cooperazione debba essere contrario alla industrializzazione volta all'esportazione; tuttavia è necessario prendere atto della realtà delle cose, e

individuare quei settori nei quali la posizione italiana non è difendibile, ed in essi avviare politiche attive di delocalizzazione. Questa può essere l'unica strada che consenta di mantenere una presenza produttiva italiana per lo meno nei comparti più interessanti dei settori minacciati.

Certamente, la applicazione di questo criterio è destinata a scontrarsi con la realtà della rigidità del mercato del lavoro nel nostro paese. Esso rischia, in altre parole di suscitare resistenze e di minare la base di consenso intorno alla politica di cooperazione. D'altra parte è forse proprio questa - cioè la politica di cooperazione - la sede per iniziare un confronto costruttivo fra le parti sociali, di fronte alla realtà di alcune delle scelte di industrializzazione dei paesi in via di sviluppo, alle quali non è possibile rispondere con una chiusura protezionistica. E' proprio sulla necessità di dare una risposta positiva alle istanze che provengono dal mondo in via di sviluppo che si può trovare la base di intesa necessaria a superare le ostilità di principio e a passare ad un confronto sulle reali prospettive delle singole produzioni. Ne del resto sarebbe concepibile un comportamento radicalmente difforme da quello di altri paesi industriali, come il

Canada, l'Olanda, la Svezia e la Germania Federale, che adottano il criterio della delocalizzazione nella loro politica di cooperazione, come è diffusamente documentato nel libro che abbiamo distribuito.

Dal punto di vista geografico, converrà concentrare le iniziative di delocalizzazione in un numero molto ristretto di paesi in via di sviluppo al fine di rafforzare la posizione negoziale italiana, secondo l'esempio di altri paesi europei; e sembra ovvio che la scelta debba cadere su quei paesi in via di sviluppo che rivestono una priorità politica ma non si prestano ad iniziative coerenti con i primi due criteri elencati. In pratica, sembra a noi che si debba elaborare una strategia di delocalizzazione soprattutto verso i paesi minori del Mediterraneo non candidati all'ingresso nella Comunità, come Cipro, Malta, Tunisia.

Il quinto ed ultimo criterio individuato nella ricerca citata è quello della "base terziaria". Esso consiglia di dedicare attenzione e iniziative volte a sviluppare alcuni servizi indispensabili al parallelo sviluppo di una politica di industrializzazione, anche in vista del fatto che il settore terziario acquista importanza crescente nel nostro reddito inter-

no, e presumibilmente ne acquisterà in prospettiva anche, nelle nostre relazioni internazionali. La cooperazione allo sviluppo di attività terziarie (specialmente commerciali, sia interne che verso l'estero), può influenzare le scelte di industrializzazione, aprendo nuovi spazi nel mercato interno dei paesi in via di sviluppo; può facilitare la diversificazione delle loro esportazioni; può stimolare la loro domanda di quei servizi complessi che il settore terziario locale inevitabilmente consuma e che il nostro paese potrebbe fornire.

Gli strumenti della cooperazione e la cooperazione finanziaria.

Non potendo in questa sede analizzare tutti gli strumenti della cooperazione, desideriamo, in particolare attirare la Vostra attenzione sulla importanza del potenziamento della cooperazione finanziaria.

Ho già citato la ricerca in corso nel nostro Istituto sul problema dell'euromercato e sul credito all'esportazione. Dalla nostra analisi circa la impossibilità delle banche operanti sull'euromercato di mediare sulle scadenze, cioè di offrire credito a scadenze sufficientemente lontane, deriviamo in quel

la ricerca la conclusione che da parte italiana sarebbe opportuno potenziare la disponibilità di credito all'esportazione agevolato ed a lungo termine, poiché ciò permette direttamente od indirettamente di accrescere il ricorso italiano all'euromercato. In altre parole, si ritiene opportuno un intervento governativo nella intermediazione delle scadenze a favore dell'esportatore italiano.

Recentemente un notevole passo avanti in tal senso è stato compiuto con la legge 227 del 1977 e successive modifiche (Ossola), sul finanziamento dell'esportazione con provvista in valuta. La applicazione di quella legge ha però subito pochi giorni fa una battuta di arresto, a causa dell'aumento del tasso di interesse sull'euromercato per crediti in dollari. Evidentemente, se questo aumento del tasso sull'euromercato indicasse una riduzione permanente dell'afflusso di liquidità, e quindi il passaggio da un "mercato del debitore" ad un "mercato del creditore", allora la convenienza dell'accesso all'euromercato sarebbe ridotta. Noi tuttavia riteniamo (per i motivi già brevemente esposti circa l'andamento del prezzo del petrolio, della bilancia dei pagamenti americana e della crescita nell'area Ocse) che gli euromercati continueranno ad essere ca-

ratterizzati da liquidità abbondante e che il tasso di interesse tenderà quindi a scendere nuovamente.

Se così è, allora è importante che il nostro paese mantenga un certo "profilo" di bilancia dei pagamenti (in particolare, un attivo di parte corrente anche a prezzo di un passivo nei movimenti di capitali) al fine di ottenere migliori condizioni di accesso al mercato. Il credito all'esportazione è appunto uno strumento per migliorare la parte corrente della bilancia a scapito dei movimenti di capitale, e può quindi migliorare l'accesso all'euromercato anche indirettamente, cioè anche se non si ricorre al finanziamento con provvista in valuta previsto dalla legge Ossola.

Per gli stessi motivi riteniamo a fortiori opportuno avviare una ambizione politica di cooperazione finanziaria, fondata su credito a lunghissimo termine ed a condizioni fortemente agevolate, e su prese di partecipazioni non sostanziali in joint ventures tra imprese italiane ed imprese locali. Anche questa politica risponderebbe al duplice obiettivo da un lato di compensare, seppure molto parzialmente, la miopia dell'euromercato, rendendo possibili iniziative meno "squilibranti" degli assetti commerciali; e dall'altro di porre le condi

zioni per migliorare l'accesso italiano allo stesso euromer-
to.

Una politica di cooperazione finanziaria deve essere rico-
nosciuta come indispensabile complemento di una politica di
credito all'esportazione. Nella esperienza di altri paesi si
vanno moltiplicando i casi in cui i due strumenti sono utilizza-
ti in congiunzione, nella concessione di cosiddetti "crediti mi-
sti". Questa è anche una comoda formula per aggirare il disposi-
tivo previsto dal consensus fra paesi industriali in materia di
credito all'esportazione; ma è, ancora prima, il necessario ade-
guamento di strumenti concepiti in funzione del commercio fra
paesi industriali alla realtà del commercio con i paesi in via
di sviluppo.

Dal momento che il credito all'esportazione è per defini-
zione limitato nella sua durata, e che peraltro i paesi in via
di sviluppo hanno necessità di credito a più lungo termine, è
ovvio che si tenda a combinare credito all'esportazione a coo-
perazione finanziaria in modo da ottenere operazioni il cui pro-
filo medio sia adeguato alle esigenze dei paesi in via di svi-
luppo. D'altra parte anche dal punto di vista della ottimizza-
zione dell'effetto della cooperazione finanziaria - la quale

non ha ampi mezzi a sua disposizione - è conveniente ricercare una combinazione con gli strumenti del credito all'esportazione, in modo da poter concentrare la massima disponibilità su interventi qualitativamente più interessanti.

Nonostante gli utili sforzi degli organismi internazionali per distinguere fra "aiuto" e "credito all'esportazione" a fini statistici, riteniamo che nella sostanza queste due forme siano ormai indissolubilmente legate. La maggior parte dell'"aiuto" concesso risponde a finalità di penetrazione commerciale diretta o indiretta, cioè di creazione di complementarietà. Tanto va ribadito non per fare il processo alle intenzioni di altri governi, ma per chiarire che senza cooperazione finanziaria l'industria italiana entrerebbe in battaglia con un braccio legato dietro alla schiena.

Rapporti fra cooperazione pubblica e privata

Il tema della cooperazione finanziaria ci conduce a parlare dei necessari rapporti fra cooperazione pubblica e cooperazione privata. Per cooperazione privata intendiamo il complesso di attività di fornitura di impianti, cessione di know

how, forniture di consulenza o servizi di management, e di investimento diretto con cui le imprese private cooperano alla industrializzazione dei paesi in via di sviluppo rispondendo a loro richieste. Finchè è puramente privata questa attività ha caratteristiche commerciali e finalità di lucro, tuttavia è pur sempre attività di cooperazione. Parlare di cooperazione solo nei casi in cui vi è un prevalente elemento di dono sarebbe contrario allo stesso punto di vista dei paesi in via di sviluppo, che in misura crescente guardano all'interesse commerciale del partner industriale, come ad una garanzia di successo.

Cooperazione industriale pubblica e privata non possono ragionevolmente essere né separate né tanto meno antitetiche. Al contrario, la cooperazione pubblica deve utilizzare, stimolare ed indirizzare la cooperazione privata.

E' chiaro che parlando di stimolo ed indirizzo di attività che dal punto di vista dell'impresa che vi partecipa sono attività commerciali ci si espone alla accusa di tramutare la cooperazione industriale in promozione commerciale. Tuttavia a nessuno sfuggirà la differenza fra una attività la cui finalità prima ed ultima è la promozione delle esportazioni, ed

una attività il cui fine ultimo è la estensione di un'area di complementarità fra economia italiana ed economia di alcuni paesi in via di sviluppo, e che per ottenere tale scopo incoraggia determinati e selezionati trasferimenti di merci e di servizi.

Abbiamo detto che la cooperazione privata include l'investimento diretto, e che la cooperazione finanziaria pubblica deve includere la possibilità di presa di partecipazione in joint ventures a lato di partners italiani. Poiché ciò non è del tutto ovvio, ci si consenta di approfondire brevemente questo punto.

E' necessario prendere atto del mutamento nell'atteggiamento della maggiore parte dei paesi in via di sviluppo verso gli investimenti esteri. Dopo una ondata negativa, nella quale si è fatto sovente ricorso a nazionalizzazioni e si sono introdotti controlli crescenti, oggi molti governi di paesi in via di sviluppo sembrano aver acquistato fiducia nelle loro capacità di controllare e guidare gli investimenti diretti, e li incoraggiano con varie forme. Sempre più spesso, ad esempio, si rifugge dall'ipotesi di pura e semplice fornitura di impianto "chiavi in mano", e si richiede al fornitore di partecipare al

capitale di rischio dell'impresa che gestirà l'impianto. Un secondo esempio: la delegazione dello IAI che ha visitato la Cina nello scorso mese di settembre ha constatato come i cinesi vedono nelle joint ventures la forma preminente per lo sviluppo dei loro rapporti con l'estero, e si attendono che la partecipazione delle imprese occidentali al capitale delle joint ventures sarà sostanziale.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi ma non credo che ve ne sia bisogno. La nuova realtà è che in una certa misura l'investimento diretto è una precondizione necessaria per impostare una complementarietà con alcuni pvs che non sia un fatto meramente di breve respiro e facilmente reversibile, come sono ad esempio la maggior parte degli "affari" fatti con gli esportatori di petrolio, i quali non vanno al di là di mere forniture.

In queste nuove condizioni ritengo si debba annoverare fra i compiti di una politica di cooperazione quello di incoraggiare investimenti diretti italiani nei paesi in via di sviluppo.

A quanti obiettano che le condizioni della nostra bilancia dei pagamenti non consigliano di incoraggiare l'investimento diretto italiano all'estero, si deve rispondere che al momento pre

sente le condizioni della bilancia dei pagamenti sono buone. Certo, la nostra posizione commerciale è vulnerabile, ed il quadro potrebbe rovesciarsi in fretta; ma ciò si deve anche al fatto che in passato non abbiamo consolidato certe quote di mercato mondiale investendo all'estero. Se mai si inizia, la nostra posizione sull'estero rimarrà sempre sospesa ad un fragile e precario equilibrio.

Certo, anche nell'investimento diretto è necessario adottare criteri selettivi non diversi da quelli che riteniamo dovrebbero ispirare la politica di cooperazione, e che vi abbiamo sopra esposto. E' dunque necessario che la politica di cooperazione svolga non solo un ruolo di incoraggiamento, ma anche di controllo ed indirizzo.

La proposta che la cooperazione finanziaria possa includere la presa di partecipazione in joint ventures accanto al partner locale ed a quello italiano privato risponde appunto all'obiettivo di incoraggiare, controllare ed indirizzare in alcuni casi che potrebbero essere più "difficili". Anche se la nuova legge non prevede questa forma di cooperazione, l'esperienza di altri paesi che hanno perseguito questa strada indica che essa è utile soprattutto quando, nel corso della vita della joint

ventures, si possano aprire conflitti sulla distribuzione delle quote. In molti paesi vi è una presunzione di graduale riduzione della presenza del partner estero, e quest'ultimo può concordare sul principio ma non necessariamente sulla scelta dei tempi. La presenza della cooperazione finanziaria come terzo partner dotato di una quota "cuscinetto" consentirebbe di mediare eventuali conflitti in materia.

Una più intensa attività di investimento all'estero ha risvolti positivi di carattere finanziario tanto per le singole imprese che per l'economia italiana nel suo complesso. L'acquisizione di assets reali all'estero consente infatti alle imprese un più agevole accesso all'euromercato, rendendosi almeno parzialmente indipendenti dal giudizio sul "rischio Italia" il quale - come insegna l'esperienza - può essere influenzato da interventi politici che nulla hanno a che fare con la situazione della singola impresa e molto poco con la situazione dell'economia italiana.

Dal punto di vista della piccola e media impresa che più difficilmente realizzerà una diversificazione geografica degli investimenti tale da consentirle un accesso all'euromercato indipendente dal rischio Italia, sarebbe opportuno studiare forme

di coordinamento. In altre parole, la cooperazione finanziaria dovrebbe costituire una sezione specializzata che si approvvi-
gioni sull'euromercato al fine di concedere credito alle picco-
le e medie imprese che effettuano investimenti nei paesi in
via di sviluppo, avendo come garanzia tali investimenti.

C o n c l u s i o n e .

Non ho trattato in questa mia relazione il punto: perchè
le imprese dovrebbero essere interessate alla cooperazione indu-
striale?

Di proposito ho voluto evitare di entrare in considerazio-
ni che spettano soprattutto ai nostri interlocutori in questo
convegno. Mi si consentano tuttavia alcune notazioni in chiusu-
ra.

Il quadro dell'economia internazionale che abbiamo traccia-
to è preoccupante per i paesi industriali, ed indica che, al
contrario, almeno alcuni paesi in via di sviluppo hanno posizio-
ni promettenti. Ciò pone l'impresa di fronte alla scelta fra l'
espandersi verso i paesi in via di sviluppo da un lato, e, dal-
l'altro lo specializzarsi in comparti in cui non è prevedibile

l'ingresso dei paesi in via di sviluppo nè come produttori nè come acquirenti. Non vi sono argomentazioni a priori che inducano a scartare la seconda scelta, ma alcune imprese vorranno fare la prima: per queste la cooperazione industriale può essere una occasione preziosa.

Generalizzare è impossibile. Vi saranno anche alcune imprese che si impegneranno verso i paesi in via di sviluppo le quali, per le caratteristiche dei settori o dei paesi in cui operano, o infine per il tipo di interventi che offrono, troveranno la politica di cooperazione di scarso interesse immediato. Ma per altre la politica di cooperazione può essere una fonte di informazioni, una occasione per acquisire esperienze, il supporto finanziario qualitativamente importante per l'avvio di iniziative altrimenti impossibili.

Spetta a questo convegno contribuire a disegnare ed avviare una politica di cooperazione che risvegli l'interesse di un vasto numero di imprese.



iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 14791
12 GEN. 1995

BIBLIOTECA